La mia Albania

Luciana Fogar Civita

wwwwwwwwwww

Ricordando tutti i miei amici albanesi

wwwwwwwwwww

DAL 1929 AL GIUGNO 1932

Accadde in questi anni

1929
- *Crollo della borsa a Wall Street*
- *Firmati a Roma i Patti lateranensi tra Stato italiano e Chiesa*
- *Bloch e Febvre fondano gli "Annales d'histoire èconomique et sociale"*

1930
- *Una rivolta in Brasile porta alla dittatura moderata di G. Vargas*
- *Prima Coppa del Mondo di calcio in Uruguay*
- *Primo volume dell'"Uomo senza qualità di R: Musil*

1931
- *Nasce la Repubblica Spagnola*
- *Lo statuto di Westminster definisce il British Commonwelth of Nations*
- *I "Principia Mathematica" del cecoslovacco K. Gòdel inaugurano la teoria degli insiemi*
- *Arrestato Al Capone a Chicago*

1932
- *In Ucraina comincia la Grande Fame (10 milioni di morti)*
- *In Portogallo dittatura fascista di A. de Oliveira Salazar*
- *Nasce il Regno dell'Arabia Saudita*
- *A Venezia, prima Biennale d'arte cinematografica*

Nel 1929, io avevo 3 anni, abitavo con i miei genitori ed una zia in Corso Garibaldi 27 a Trieste. Era la città che ci aveva visti nascere.

Quello era l'anno della famosa crisi. Il mio papà aveva 28 anni.

Presso l'Istituto A. Volta di Trieste aveva conseguito il diploma di architetto e in quell'anno lavorava presso la ditta Ghira dove, assieme ad altri colleghi, disegnava progetti o quanto abbisognava alla ditta stessa.

Purtroppo anche lui, come altri, era stato licenziato causa la crisi del 1929 ma non si perse d'animo: aveva a carico una famiglia di 4 persone (la zia stava per diplomarsi come maestra) ed il giorno dopo il licenziamento era in un cantiere edile a lavorare a "pala e piccone."

In quello stesso anno, per volere del destino o di qualche buona stella, fu chiamato a Roma dal Ministero degli Esteri dove, assieme al passaporto, gli consegnarono diecimila lire dicendogli: "architetto, vada in Albania a costruire ponti e strade."

Si parte tutti e tre e ci si ferma per il tempo necessario dove stanno proseguendo i lavori. Le città si susseguono: Valona, Durazzo, Argirocastro, Santiquaranta, Burel, Schoschej (Sciosciai).

Il ricordo che ho di quei primi due anni sono un cambio, più o meno lungo di case con cortili e pozzi da dove mia madre attingeva l'acqua con un secchio. I portoni delle case dove abitavamo erano grandi ed alla sera si chiudevano dall' interno con

un grosso tronco di legno. Nè più e né meno delle case che si trovavano (forse ancora in piccoli paesini) nell'Istria e Slovenia.

Di quel periodo non ricordo di aver avuto delle amiche, soltanto un cagnolino.

Mentre stavamo ad Argirocastro per una S. Pasqua i miei, assieme ad un altro architetto ed a sua moglie, decidono di prendere il vaporetto per andare sull'isola di Corfù.

La signora, moglie dell'architetto, non mi piaceva perchè voleva tenermi sempre in braccio e mi chiamava "piccolino" con un timbro di voce che, ancora oggi (se ci penso) mi risuona nelle orecchie (credo non fosse italiana). Tanto che alla fine del viaggio mi sono sentita finalmente libera!

Di quel viaggio ricordo: un grande giardino, tante piante verdi con molti fiori, tanti scalini ed una statua di marmo nero. Rappresentava l'Achille morente.

Prima di risalire a bordo del vaporetto per lasciare Corfù, un venditore di piccole tartarughe offre a mio padre, per 100 lepto, una bestiola con l'assicurazione che sarebbe vissuta per almeno cent'anni. Pur essendo gli ultimi soldi che papà aveva in tasca, per farmi contenta, accettò. Una settimana dopo la tartarughina era morta!

Una domenica dovevamo uscire: mamma mi aveva cucito un cappottino rosso bordò, me lo fa indossare con la raccomandazione:" non ti sporcare, vado a prepararmi."

In giardino c'era un pozzo dal quale si attingeva l'acqua e mentre aspetto, comincio a correre intorno ed il cagnolino, un bastardino che giocava sempre con me, mi rincorre tutto contento scodinzolando. Ad un tratto mi salta addosso da dietro e addenta il cappottino, nel girarmi verso di lui lo vedo con un pezzo di stoffa rosso bordò in bocca: "Addio cappotto" (Povera mamma quanto lavoro per nulla!)

Dalle foto di quel tempo, Argirocastro era una città molto estesa, con tante case basse tra le quali, quà e là, si vedono spuntare i minareti sui quali, alla sera, salgono i muiazin per la loro preghiera.

In un viaggio di ritorno, da Trieste a Durazzo con il piroscafo, vicino alle Bocche di Cattaro, scoppia una tempesta con forte vento e pioggia, che fa traballare

terribilmente la nave. Sono in cabina con i miei genitori e la mamma, con un fortissimo mal di mare, non riesce nemmeno ad alzarsi dalla cuccetta.

Papà, più di una volta, mi prende per mano e mi conduce nel corridoio che dondola paurosamente. Raggiunte le scale, per salire in coperta, ci fermiamo a metà; sento che papà mi stringe forte la mano, mentre onde gigantesche coprono tutto il ponte e tanta acqua scende giù dalle scale sino al corridoio. Papà mi riporta in cabina ma, spesso, ritorna a controllare, teme che il piroscafo possa naufragare.

Per fortuna, passate le Bocche di Cattaro, il mare si calma ed il viaggio finisce bene, lasciando, però, mamma molto abbattuta. Papà, con altri colleghi, viene mandato sulle sponde del fiume Mathi, sotto Schoschej che si trova su un cocuzzolo di monte, circondata da un grandissimo prato, ed attorniata da un bosco dove vivono 40 briganti.

Sul cocuzzolo ci sono tre case: una da un piano e, le altre da due. Papà ha affittato per noi quella da due piani e, mentre noi soggiornavamo in Italia, l'ha fatta mettere a posto.

Si entra da un gran portone di legno che, alla sera, si chiude con una grossa trave di legno, facendola scivolare da una parete all'altra.
Entrando, a destra, c'è una scala di legno con passamano, che porta al piano superiore.
Tutto il pianoterra è un'immensa stalla. (La casa, il portone e la stalla assomigliavano ai casolari di campagna slavo – istriani). Alla fine della scala, ci sono due porte: dietro alla prima c'è il gabinetto. Passando, dall'altra porta, si entra nella nostra casa. Questa si compone di un enorme stanzone (grande come la stalla sottostante) e, nella parete di fronte alla porta, c'è un grande camino.
Le finestre, in origine, erano delle feritoie, il pavimento, era seminato di buchi. Tutto questo permetteva ai proprietari di difendersi dagli assalti dei briganti, sparando dalle feritoie se essi erano all'aperto, o attraverso i fori nel pavimento se gli assalitori erano entrati nel pianoterra

Papà aveva fatto modificare quasi tutte le finestre, facendole diventare molto grandi.

In un angolo dello stanzone, aveva fatto mettere una grande pedana e sulla parete erano rimaste delle piccole finestre che mamma aveva ricoperto con tendine a pallini colorati e con dei camuffi; aveva anche diviso, in varie sezioni lo stanzone, con dei paraventi fatti da lei e papà.

La prima volta che ci siamo messi in viaggio, per arrivare in questa nuova casa, abbiamo dovuto raggiungerla a cavallo. Mamma ed io non eravamo mai salite su di un cavallo e lei era la prima donna straniera che andava in quelle zone. Le strade non esistevano e si doveva anche guadare il fiume Mathi, obbligandoci perciò ad andare a cavallo o su di un asino, salvo quando il

fiume era in piena, nel qual caso era impossibile l'attraversamento. (Solo più tardi papà, con altre persone, costruirà il ponte che congiungerà le due sponde.

Papà e mamma viaggiano ognuno su di un cavallo; io, invece, sono sul cavallo in compagnia di un albanese, di nome Xemal Ferra. Egli mi tiene ben stretta davanti a lui, perché non cada. Con noi ci sono altri albanesi con i loro cavalli e asini che portano le nostre masserizie.

Dall'Italia abbiamo portato: il mio lettino, vari giocattoli, tra cui la bambola di pannolenci e tante altre cose.

Di quel viaggio ricordo: una grandissima vallata circondata da monti e delle greggi con tante pecorelle, asini, cani e pastori.

A volte ci si fermava per mangiare o riposare e alla sera venivano tirate su delle tende dove passavamo la notte. Infatti, da quello che ho saputo in seguito, impiegammo tre giorni per arrivare al posto stabilito.

Attraversata la grande vallata, guadato il fiume Mathi, prendiamo un sentiero in mezzo al bosco; fortunatamente, durante tutto l'attraversamento, non incontrammo alcun brigante. In seguito seppi che questi briganti di religione mussulmana consideravano noi, provenienti da un altro paese, come “ospiti”.

A quel tempo, essi rispettavano una loro legge che considerava l'ospite “sacro” e, fino a quando il visitatore viveva nel paese, tutte le vendette tra famiglie, erano sospese. Per tutto il tempo della nostra permanenza a Schoschej, non ci fu guerra tra le due famiglie presenti nel territorio anzi, i famigliari dell'una e dell'altra si frequentavano come se non ci fosse alcun rancore tra loro.

“Non era infrequente, infatti, che uno della famiglia “X” ammazzasse uno della famiglia “Y” che a sua volta, per vendetta, uccideva uno della famiglia “X” e così via. Questa rappresaglia poteva continuare all'infinito tramandandola per generazioni. Queste faide però, venivano sospese in occasione della luna piena, o se nella casa di una delle famiglie erano presenti degli ospiti.

Fin dal 1479 vigeva il “KANUN” cioè il codice delle montagne (metro onore e vendetta).

Nel 1939 un frate francescano, padre Dionisis, si recò sulle montagne albanesi e, per moltissimi anni, cercò di far annullare questo codice. Sembra, che il suo intento sia stato raggiunto e che la popolazione di quei luoghi lo abbia amato e rispettato.

Come dicevo, dalla sponda del fiume Mathe a casa nostra, si deve attraversare il bosco e papà, per recarsi al cantiere in groppa al suo cavallo, deve fare questo sentiero ogni giorno. Il tragitto è stato sempre tranquillo poiché nessuno lo ha mai

fermato o, tantomeno, derubato. La stessa cosa non si può dire per altri suoi colleghi, che furono fermati e derubati delle armi che portavano con sé.

Mio padre chiese, come mai lui era stato sempre risparmiato, ricevendo questa risposta: “ Lei ingegnere, va in giro solo con una scatola di fiammiferi!” (Come lo sapevano?”)

Tre giorni dopo il nostro arrivo a Schoschej, papà deve partire per 40 giorni per lavoro. Ci deve lasciare sole e senza conoscenza della lingua. Con noi resta un giovane ad aiutare mamma nei lavori pesanti. Papà ci raccomanda al padrone di casa ed al giovane Quazim (Ciazim) affinché nessuno ci faccia del male.

Ricordo che, quando Quazim se ne andava, mamma chiudeva il grande portone con il grosso tronco e a me spiaceva perchè fuori era ancora giorno e avrei potuto giocare con i bambini del padrone di casa.

Un giorno, papà manda un operaio con la sua valigia, perchè mamma gli mandi la biancheria di ricambio. Il padrone di casa, porta la valigia su da noi lasciando in strada l'operaio. Mamma vuol vedere l'operaio per sapere come sta mio padre ma il padrone è irremovibile e dice: “ l'ingegnere ha detto di guardare moglie e figlia, quindi nessuno deve avvicinarvi.”

Nel periodo che papà è via per lavoro io, in due settimane, riesco ad imparare la lingua albanese o, forse, il dialetto del posto.
Quando papà ritorna, saputo che avevo imparato l'albanese, ogni mattina mi metteva a cavalcioni sul suo cavallo e insieme ci recavamo al cantiere. Così io facevo da interprete tra lui ed i suoi operai sino all'ora di pranzo quando si ritornava a casa.
Al cantiere dove papà ed i suoi colleghi e operai costruivano il ponte, vennero degli animali in cerca di cibo. Naturalmente, gli dettero da mangiare, l'evento era così eccezionale, che fu immortalato in una fotografia. La ragione? Si trattava di un cane, un gatto ed una volpe che mangiavano nello stesso piatto.

Un giorno, al nostro rientro, (non ero ancora scesa da cavallo) mi venne incontro una mia amichetta con la testa tutta fasciata: aveva fuori solo il viso e le orecchie. Era ruzzolata dalle scale di casa sua, procurandosi un bel buco sulla testa. I suoi l'avevano portata da mia madre, che le aveva tagliato i capelli, lavata, disinfettata e quindi bendata.

Quassù, su questa montagna, non esistono né medici né ospedali, per trovare qualcosa bisogna fare tre giorni a cavallo e passare il fiume a guado (se non è in piena).

In questa casa mi fanno compagnia: un gatto ed un cane cocker spaniel, entrambi di colore nero. Il cane me lo aveva lasciato un ingegnere, prima di andare in vacanza in Italia. Al suo rientro, il cane non volle più tornare con lui!

Quando, al pomeriggio esco con le due bestiole e scendo nel grande prato sottostante la nostra casa, il gatto corre davanti a noi, quindi, salendo su di un albero, aspetta che il cane passi sotto per saltargli addosso. Questo gioco continua per un bel po' di tempo.

Un brutto giorno, il cocker si ammalò di un male che avrebbe potuto contagiarmi e papà, a mia insaputa, ordina ad un suo operaio di portare il cane lontano da casa, oltre il fiume, di legarlo ed ucciderlo con un solo colpo di fucile (raccomandandosi di prendere molto bene la mira).

Quella sera, c'era un grande temporale con pioggia torrenziale, tuoni, lampi e fulmini. La nostra casa è priva di luce elettrica e si usano lumi a petrolio. Ad un tratto, sento guaire il mio cane in modo impressionante e subito dopo tanti spari di fucile. Il vento, soffiando verso la nostra casa, ci portava tutti i rumori dell'altra sponda. Papà, seduto con i gomiti appoggiati sul tavolo, si otturava le orecchie e piangeva. Immediatamente io mi metto a piangere e gridare: “Papà, vai a prendere il mio cane che ha paura!” Non ho mai dimenticato quella sera e, se ci penso, ricordo benissimo i guaiti del cane, i colpi di fucile, l'infuriare della tempesta e mio padre che piange: ancora oggi mi si stringe il cuore.

Una mattina, viene da noi, la padrona di casa per chiedere in prestito il mio gatto nero. “Che cosa devi farne?” chiede la mia mamma. “Devo mettere la coda di un gatto nero in gola al nostro neonato così, come la coda gira, gli porta via tutte le macchie bianche.” Apriti cielo! Mamma si fa portare subito su il bambino e, dopo averlo guardato, con garza ed acqua ossigenata (credo) gli pulisce tutta la bocca. Il bimbo era affetto da “afte”

Molto spesso mamma vuole che, con il maltempo, io stia con lei, così mi insegna a ricamare, a lavorare ai ferri ed a uncinetto. Dopo varie “lezioni” , riuscivo a fare molte belle cosette.

L'unico contatto con il mondo “civile” è la nostra radio a galena, che si sentiva ma a me non interessava, forse non c'erano programmi per i bambini.

Il mio divertimento erano i libri e i quaderni che mi spedivano da Trieste e io usavo per disegnare. Era una festa quando arrivavano i pacchi dall'Italia!

In tutto il tempo vissuto su quel cocuzzolo, quando c'era la necessità di tagliarmi i capelli, papà mi metteva in testa una scodella, a forma di ciotola, così il taglio risultava perfetto (o quasi).

Ogni quindici o trenta giorni Xhemal, o suo fratello Quazim, venivano a portarci la spesa - naturalmente a Schoschej non esistevano negozi.

Xhemal era nato a Kruja; con lui vivono i genitori, due mogli, diversi figli, sorelle e fratelli. Una delle due mogli era stata ripudiata perchè non aveva avuto figli ma, per volontà del marito, aveva continuato a vivere nella casa.

Se ricordo bene, Xemal era il più vecchio dei numerosi fratelli e sorelle e perciò fungeva da capofamiglia essendo i suoi genitori anziani. Possiede diversi negozi in giro per l'Albania: di alimentari, vestiario ed altro ancora. Oltre a tutto ciò è anche il braccio destro del re d'Albania “Zogu”.

Non sapeva né leggere né scrivere, ma nessuna calcolatrice al mondo, lo avrebbe superato nel fare calcoli.

Nella stalla mamma ha fatto costruire dei trespoli per sostenere le cassette dove le nostre galline depongono le uova. Da un po' di tempo, le galline con il loro “coccodè”, avvisano di aver deposto le uova ma, quando si va per prenderle, queste non ci sono.

Mamma interpella il padrone di casa e lui l'assicura che nessuno di loro le ha prese ma che forse sarà stato qualche animale.

Mi capitò, in quel periodo, nel primo pomeriggio di una giornata calda e serena di ritornare a casa di corsa. Entro nel portone e, nel salire le scale, sento dal fondo della stalla un fischio strano. Con mio gran terrore, vedo due grandi serpenti: uno tutto giallo con macchie bianche, gialle e rosse e l'altro tutto nero con delle grosse bolle bianche.

Si allungano verso il soffitto e poi, di colpo, verso di me (da notare che dalla parete a me dovevano esserci otto/dieci metri, se non di più) con la testa grossa, la bocca spalancata ed una lunga lingua nera. Li sento emettere nuovamente quel sibilo, muovendosi avanti e indietro. Io, impietrita dalla paura, grido a tutto spiano, con la schiena e le mani contro la parete, invocando mia madre, che accorre assieme a papà ed a tutta la famiglia del padrone.

Saranno state le mie grida, o l'accorrere ed il rumore di tutti ma i serpenti erano spariti. Non vedendo nulla, mio padre dice che forse mi sono sbagliata. Per fortuna, facendo un sopralluogo, trovano due buchi da dove sono entrati e usciti quei rettili.

Morale: le uova le portavano via loro. Otturati i buchi, le uova non sparirono più.

Qualche giorno dopo, stavo scendendo verso un altro prato dove papà, cercava di cacciare delle quaglie per la cena. Passando davanti ad un cespuglio, uscì fuori la testa di un serpente – molto più piccolo dei precedenti, trovandomelo proprio all'altezza del mio viso e che emetteva lo stesso verso già sentito. Questo rettile, fortunatamente, scappò subito: non so se ero più spaventata io o lui. Non lo dissi a nessuno, tanto, non mi avrebbero creduta.

In quel prato vivevano delle enormi tartarughe, papà mi metteva a cavalcioni su di loro e così mi sembrava di andare lontano e chissà dove. A volte, mio padre mi costruiva dei bellissimi aquiloni e, correndo giù verso il prato, questi si innalzavano verso il cielo. Mi divertivo moltissimo ma, penso, il mio papà altrettanto se non di più.

Dopo l'intervento praticato da mamma sulla bambina caduta dalle scale e alla neonata con le afte, i miei genitori hanno ormai acquisito la fama di “dottori”. Così un giorno, non so da che paese, arriva un uomo con suo figlio di circa otto o dieci anni. Quest'uomo afferma che suo figlio è diventato sordo e che lo ha portato da noi perchè fosse curato. Mio padre cerca di fargli capire che non sono medici e che possono fare ben poco ma il padre non vuole crederci e continua ad insistere.

Ad un tratto papà si accorge che il ragazzo ha le orecchie completamene otturate dal cerume e dalla sporcizia e così, con santa pazienza e, per molti giorni, i miei lavano e disinfettano le orecchie del ragazzo, iniettando del disinfettante e acqua tiepida con una pompetta, fino a quando le orecchie diventano completamente pulite dentro e fuori.

Non so descrivere la felicità di tutti. Il ragazzo finalmente sentiva! I miei non vollero nulla in cambio tuttavia, anche molto tempo dopo continuò ad arrivare tanta roba da mangiare e qualche animale vivo.

Così mamma e papà divennero, agli occhi di tutti, dei veri medici! Da quel momento, ogniqualvolta si presentava un problema, gli abitanti dei dintorni venivano per farsi curare.

Se analizziamo gli interventi fatti dai miei, erano soltanto principi di pronto soccorso ed igiene, che però in quelle zone, ed a quel tempo, erano praticamente sconosciuti.

Un giorno, il padrone di casa, dice a papà, che vuole comperarmi poiché, al compimento del mio quindicesimo compleanno, sarei andata sposa a suo figlio. Per questo motivo, voleva sapere quale fosse il prezzo voluto da mio padre. Lui offriva non so quanti napoleoni d'oro ed una quantità di sacchi che, però, non ricordo, cosa avrebbero dovuto contenere.

Mio padre, gli spiegò che, da noi non si usava così ma che, ognuno diventato grande, sceglieva da sé chi avrebbe sposato. Sembrò che tutto finisse lì ma, da quel momento, quando lo facevo arrabbiare mi diceva: “Peccato che quella volta non ho accettato tutti quei napoleoni d'oro!” Sapevo che scherzava, non mi coccolava mai ma bastava un colpetto sulla testa mentre mi passava vicino perché io sentissi tutto il bene che mi voleva.

Il padrone di casa aveva un bel cane pastore, bianco con delle macchie marrone chiare. Giocava sempre con noi bambini, mi voleva bene e si lasciava toccare ed accarezzare. Un giorno mamma mi disse di non toccarlo più perché era ammalato. Nel pomeriggio, trovo il cane davanti al mio portone mentre entro in casa e con la mano sinistra gli faccio una carezza “volante” sulla coda. Lui gira lentamente la testa

e, con la bocca mi prende il polso sinistro senza mordere, come per dirmi: ”Lasciami stare”. Presa dallo spavento corro piangendo su dalla mamma che però mi rimprovera in quanto mi aveva avvisata.

Purtroppo, questa disobbedienza, ha un brutto seguito per me: sul braccio dove il cane mi aveva lasciato un po' di saliva, io avevo un piccolo graffio così, per questo contatto, mi è venuta un’infezione. Qualche giorno dopo, infatti cominciano ad apparire sopra la bocca, tante bollicine piene d'acqua (come quando si tocca l'ortica), mi sale la febbre e le bolle cominciano ad espandersi anche sulle braccia e sulle gambe. Chiamato il medico, arriva finalmente dopo tre giorni (meno male che il fiume non era in piena mentre il ponte non era ancora finito) e la sua diagnosi è “erisipela”: bagnare con non so che medicina, pungere le piccole vesciche e far uscire l'acqua, ma attenzione che non vada in testa (come si fa?)

Finché c'era da fare i bagni, tutto andava bene, ma di pungere non se ne parlava, io gridavo come un’aquila. Le bolle si erano fermate sul braccio sinistro, dal gomito al polso, erano tre e molto grandi e mamma aspettava che mi addormentassi per iniziare a pungere. Un pomeriggio mi sono svegliata, proprio quando mi bucherellava e io ho iniziato a gridare come un'ossessa ma, a dire il vero, era solo l'impressione dell'ago perché non sentivo alcun dolore. Mamma poi deve avermi convinto in qualche modo perché, ricordo, che ha potuto continuare tranquillamente mentre la guardavo in silenzio. Alla fine guarii completamente però, per diversi anni, sul braccio dove si erano formate le tre bolle, si poteva vedere una macchia marrone.

Nell'ottobre del 1931, partiamo per Trieste per il matrimonio della mia cara zia Silvia con lo zio Alberto che diventerà per me come un secondo padre al quale vorrò tanto bene e ne sarò ricambiata in ugual misura.

Era il primo matrimonio a cui assistevo ed in una Chiesa Cattolica, su quel cocuzzolo i miei, ogni giorno mi facevano dire le preghiere e mi raccontavano dei passi della Bibbia ma forse allora non avevo ancora compreso cosa fosse la religione.

Mi piaceva tornare a Trieste, conoscere i miei parenti, vedere tante cose mai viste, per me era tutto nuovo e sconosciuto. Oggi, comprendo benissimo come si sente una persona che entra nel mondo “civile”.

Anche se, in quei anni, i miei mi hanno sempre aiutata con racconti, libri o giochi ma passare da un posto quasi isolato ad una città come Trieste, con tante cose nuove e mai viste, mi affascinava e incuriosiva.

Una delle cose che ricordo e che per prime mi hanno incuriosito di più è stata la catenella per tirare l'acqua nel gabinetto e infatti, quando siamo rientrati in Italia per rimanerci, è stata la prima cosa che mi importava ci fosse nell'appartamento dove siamo andati a vivere.

Al rientro a Schoschej, una mattina mi sveglio molto presto sentendo gridare e piangere molto forte. I miei pensano che, in casa del padrone, sia morto qualcuno. Papà va ad informarsi: tutto bene, si tratta semplicemente di un matrimonio mussulmano. Si sposa una delle figlie del padrone (ha solo 15 anni!!).

E pensare che, sino a poco tempo prima, aveva giocato con noi e, se non ricordo male, è la ragazzina che si era rotta la testa.

Quando entro con mamma nella sala, ci sono solo donne e bambini (gli uomini non sono ammessi) e a terra, lungo tutte le pareti, ci sono tanti cuscini rossi per sedersi all'orientale.
La sposa, anch'essa vestita di rosso, indossa il costume albanese, con i pantaloni di stile orientale molto larghi, la stoffa è di seta trasparente ed il viso, tranne gli occhi, è coperto dal “Ciafciaf”.
Sta seduta su dei cuscini e tiene il “ciafciaf” alzato ma, quando entra qualcuno lo abbassa, quindi, si alza in piedi ed incomincia a gridare ed a piangere.

Passai tutta la mattina in quella sala, assieme ai miei amichetti, mentre mamma era ritornata a casa.

Tutto questo durò tre giorni ed altrettante notti.

Il quarto giorno, vestita tutta di bianco (la foggia del vestito è identica a quello rosso). Viene messa a cavalcioni su di un asino, sul quale, deve stare in posizione china.
Sotto e sopra di lei, ci sono delle coperte di seta bianca e tutt'intorno sono stati cuciti dei napoleoni d'oro.
Altri asini, carichi di casse, bauli e suppellettili varie, assieme ai parenti, seguono la sposa che andrà nel paese dove l'attende lo sposo con i suoi familiari ed amici.
Quando arrivano nelle vicinanze del nuovo paese, i famigliari dello sposo, prendono in consegna l'asino con la sposa e tutto il resto, mentre i parenti della fanciulla ritornano a casa loro.
Arrivata a casa dello sposo, la ragazza non lo deve vedere per altri tre giorni. In questi giorni, rimane in una stanza dove piange e grida, come ha fatto nella sua casa. Gli amici e parenti dello sposo (tranne gli uomini) vanno a vederla per conoscerla e dare il loro giudizio. Nel frattempo, lo sposo festeggia con parenti ed amici.

Alla fine del terzo giorno, finalmente, lo sposo entra nella stanza, si avvicina alla sposa, le solleva il “ciafciaf” e, se è di suo gradimento, la accetta come moglie, altrimenti la ripudia e la rimanda dai suoi. Questa sposa, con la quale avevo giocato sino a poco tempo prima, è stata accettata dallo sposo che l'ha anche molto amata ma, purtroppo, ha avuto un brutto destino.

Noi l'abbiamo appreso molti anni dopo che eravamo già rientrati in Italia.

Questa povera ragazza, all'ultimo mese di gravidanza, si ammalò e morì.

I mussulmani, all'epoca, mettevano i morti in una bara aperta e li seppellivano adagiandoli in una grande fossa, sulla quale mettevano delle assi che poi ricoprivano con la terra.

Qualche giorno dopo il funerale, un pastore sentì gridare da quella fossa. Egli corse a chiamare il marito della “morta”, aperta la tomba, trovarono che la sposa aveva partorito ma, nel frattempo, entrambi erano veramente morti.

A quel tempo, quando nasceva un bambino in un paese e, in un altro, nasceva una bambina, era usanza che i due padri si scambiassero dei sacchi di mangime, o altro decidendo così, che i due ragazzi, al compimento dei quindici anni, si sarebbero sposati. Nel frattempo non dovevano né conoscersi né frequentarsi.

Nell' estate del 1932, mamma ed io, ritorniamo a Trieste. Questa volta, non per passare le vacanze ma per restarci. Papà ci raggiungerà nel 1933, dopo l'inaugurazione del Ponte sul Mathi. Tutto questo perché io dovevo iniziare le scuole e a febbraio sarebbe nato mio fratello Sergio.

A conclusione di questa mia prima parte albanese, pensando a quegli anni passati su quel cocuzzolo di monte, tra bambini mussulmani, a volte mi prende la nostalgia, non sono mai più andata a Schoscej.

Ricordo quel grande prato, dove raccoglievo fiori o, con mamma, cercavamo le erbe per la cena. Dove correvo, con le mie due bestiole che si rincorrevano tra gli alberi o quando, durante l'estate, i miei genitori, improvvisavano dei picnic con noi tre.

Durante l'inverno, quando tutto era ammantato di neve, con papà facevamo dei grandi pupazzi di neve o con gli amici, le grandi battaglie con le palle di neve.

Addio bel tempo passato, che non ho mai dimenticato, assieme alla “mia Albania”. Quando ci sei vissuto, la nostalgia di quel Paese non ti lascia più e nemmeno il ricordo dei suoi abitanti.

DAL GIUGNO 1932 AL NOVEMBRE 1939

Accadde in questi anni

1933

- *Dopo l'incendio del Reichstag, il nazismo s'insedia al potere*
- *F. D. Roosevelt avvia il New Deal*
- *Enrico Fermi sviluppa la teoria della radioattività*

1934

- *Nella "Notte dei lunghi coltelli" Hitler liquida gli avversari*
- *Mao zhe Dong inizia la Lunga Marcia*
- *I coniugi Curie producono per la prima volta la radioattività artificiale*
- *Luigi Pirandello riceve il premio Nobel*

1935

- *L'Italia invade l'Etiopia*
- *Le leggi di Norimberga impongono la discriminazione antiebraica*
- *Nella musica jazz, si apre la stagione dello swing*

1936

- *Inizia la guerra civile spagnola*
- *In Francia governa il fronte popolare*
- *Olimpiadi di Berlino sono un trionfo di coreografia nazista*

1937

- *Carlo e Nello Rosselli assasinati in Francia da agenti fascisti*
- *Inizia la guerra cino-giapponese*
- *Biancaneve e i sete nani è il primo lungometraggio di W.Disney*
- *Pablo Picasso dipinge "Guernica"*
- *Nasce Cinecittà a Roma*

1938

- *Leggi razziali fasciste contro gli ebrei*
- *Annessione dell'Austria al Terzo Reich*
- *Le violenze antisemite dilagano dopo la "Notte dei cristalli*
- *I tedeschi O.Hahan e F. Strassmann scoprono la fissione nucleare dell'uranio*
- *L'ungherese G. Biro inventa la penna a sfera*
- *Enrico Fermi è Premio Nobel per la fisica*

1939

- *I miliziani franchisti entrano a Madrid; termina la guerra civile, ma non la repressione dei repubblicani*
- *Germania e Italia stringono il Patto d'acciai*
- *Patto di non aggressione Molotov-Ribbentrop tra URSS e Reich tedesco*
- *Invasione nazista della Polonia: inizia la seconda guerra mondiale*
- *V. Fleming gira "Via col Vento"*
- *P. Mùller mette a punto il DDT*

Al mio rientro dall'Albania nel 1932 al novembre del 1939, sono trascorsi ben sette anni, nei quali la vita mi ha dato tante cose belle e meno belle, in compenso sono cresciuta ed in un certo senso maturata.

Perciò, prima di riaprire la parentesi Albania, devo ricordare le parti salienti di questi sette anni della mia vita trascorsi a Trieste.

Ho avuto due fratelli: Sergio nel 1933 e Gianni nel 1939.

Ho frequentato le scuole elementari: I e II in via Donadoni, III e IV (ripetuta causa malattia) e V in via Ruggero Manna. Quindi per 1 anno e tre mesi l'Avviamento Professionale a tipo Commerciale Guido Corsi in via Sant'Anastasio.

In questi anni festeggiamo la S. Pasqua ed il Natale, assieme a tutti i nostri parenti, con le tradizioni usuali. Mi piaceva quanto di nuovo vivevo ed assaporavo tutto quello che non avevo conosciuto negli anni precedenti.

A volte pensavo agli amici lasciati ed a quel “cocuzzolo” dove correvo con le mie bestiole, la nostalgia mi prendeva, forse perché ora vivevo in un appartamento e mi mancavano i prati, i boschi e le montagne di quella terra ospitale che avevo conosciuto.

Ricevevo sempre dei libri di favole e, quando papà era con noi, veniva ogni sera (come lo aveva sempre fatto) in camera mia e me li leggeva. A volte, me le raccontava, senza leggere, ed erano bellissime.

Un giorno, il medico della scuola, a causa della mia errata postura tenuta al banco, consiglia a mia madre di farmi fare della ginnastica correttiva per tre anni. Quindi, per due volte alla settimana, vado in una palestra del primo piano di via Carducci angolo via del Coroneo.

Mi trovo benissimo, sono la più brava a salire sulle pertiche e sulle corde tanto che, il maestro, un giorno chiede a mia madre, di farmi restare un'ora in più. Voleva far vedere, ai ragazzi più grandi di me, come si doveva salire su quei attrezzi. Mentre salivo su per le pertiche ero tanto contenta, avevo capito che il maestro mi stimava e quei ragazzi (più grandi di me) stavano a guardarmi col naso in su e la bocca aperta: infatti, in un baleno, ero arrivata in cima.

“Ora, mentre scrivo e, a quest'età, mi accorgo che in tutta la mia vita, quando ho raggiunto quello che avevo voluto, e mi erano state fatte le congratulazioni, la gioia che provavo era un gran orgoglio. Oggi penso che bisogna essere più modesti”

Fino a quando ero a Schoschej, nessuno mi aveva parlato del fascismo. Forse ero ancora piccola per capirlo o perché vivevamo in un'altra Nazione.

Cominciai a conoscerlo a scuola dove ce ne parlavano da suoi inizi sino ai giorni che vivevamo.

Il sabato era dichiarato “Sabato Fascista” , i nostri papà dovevano mettersi la camicia nera e recarsi alle adunate mentre noi ragazzi, in divisa, dovevamo radunarci nei Ricreatori dove ci parlavano della “dottrina fascista” o, nell'avvicinarsi dei saggi ginnici, si praticava la ginnastica.

A quel tempo uscivano diversi giornali per bambini come Topolino, il Corriere dei Piccoli, Sciaterella, Gordon, l'Avventuroso e tutti scrivevano della vita quotidiana di noi ragazzi.

Il 2 ottobre 1935 Mussolini, dal balcone di Palazzo Venezia a Roma, annuncia di aver inviato al Negus Hallè Selassiè la dichiarazione di guerra. Il giorno dopo inizia il

conflitto contro l'Etiopia che terminerà il 5 maggio 1936 con l'entrata delle nostre truppe ad Addis Abeba.

A scuola ci parlano delle maschere antigas, mostrandoci il modo corretto per indossarle.

Sulle pareti delle classi sono affissi dei grandi manifesti, per farci conoscere i vari tipi di maschere e quanto male fanno i veleni- La maestra ci racconta gli esperimenti fatti con i gas, spruzzati su dei campi agricoli, hanno completamente distrutto tutta la vegetazione e, questa, non ricrescerà per moltissimi anni. Per tranquillizzarci, ci assicura che esiste un accordo, tra le fazioni belligeranti: in caso di guerra i gas non saranno utilizzati.

All'inizio della guerra in Africa, ogni classe aveva una grande carta geografica raffigurante l'Etiopia. Così, ogni giorno, si doveva posizionare uno spillo, con una piccolissima bandiera italiana, sulla località conquistata dai nostri soldati.

A quel tempo eravamo tutte eccitate quando i nostri soldati avanzavano e noi potevamo spostare le bandierine.

Quest'invasione, però, non piace alla Società delle Nazioni, che punisce l'Italia disponendo le "sanzioni".

Mussolini, con un gran discorso, proclama "l'autarchia", cioè dobbiamo arrangiarci da soli poiché non potremo scambiare alcuna merce con gli altri Stati.

Inizia così una grande campagna: si fanno bottoni con la frutta, lana con il latte, stoffe con certe fibre. I contadini sono incitati a lavorare di più la terra, per raccogliere tutto quello che si può.

Sui muri delle città italiane si possono leggere grandi scritte, come: "Duce tu sei tutti noi – Credere Obbedire Combattere – Noi tireremo diritto – Vincere -Vincere - Vincere – L'aratro scava il solco ma è la spada che lo difende – Libro e moschetto Balilla perfetto -Molti nemici molto onore – Se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi, se mi uccidono vendicatemi -

Poi c'era il volto di un militare, con l'elmo in testa, che con l'indice della mano appoggiato sulla bocca, intimava di fare silenzio e sotto c'era scritto: "Taci il nemico ti ascolta" - e molti altri ancora.

A quell'epoca la gran massa della nazione era tutta per Mussolini e per le sue idee. Il Duce sapeva come parlare e convincere il suo popolo. Chi non si era iscritto al partito era stato mandato al confino, altri avevano espatriato.

Noi ragazzi eravamo tutti per lui, in quanto quello che ci veniva detto era legge. In casa si parlava poco, almeno davanti a noi, io non ricordo di aver affrontato, con i miei, dei discorsi sulla vita che vivevamo.

Nel dicembre del 1935, con un suo discorso, Mussolini aveva chiesto alla Nazione di donare ferro e oro alla Patria, per la guerra in Etiopia. Tutte le cancellate e le

ringhiere delle scuole e di altri edifici, furono smantellate e portate via. Noi bambini portammo a scuola le nostre catenine d'oro e, gli adulti, le fedi nunziali ed in cambio ebbero delle fedi di ferro.

Il 7 gennaio 1936, per vedere se c'era una matita sul ripiano alto dell'armadio, per non prendere la sedia, metto un piede sulla sponda del letto e l'altro sul ripiano inferiore dell'armadio, mi raddrizzo, ma persi l'equilibrio e caddi da un 'altezza di oltre un metro.

Conclusione, mi ero rotta un piccolissimo osso che congiungeva la mandibola sinistra. Inseguito mi ammalai di polmonite e così quell'anno dovetti lasciare la scuola. Così in ottobre ritornai in IV elementare con nuova maestra e compagne.

Il 5 maggio 1936, i nostri soldati entrano in Addis Abeba. Termina così la guerra in Africa e l'Etiopia diventa colonia italiana, assieme alla Somalia.

Il 1° giugno 1936 Mussolini, con uno dei suoi soliti discorsi, annuncia che l'Italia ha il “suo posto al sole”.

L'Africa Orientale Italiana diventa il nostro Impero: il Re Vittorio Emanuele III viene proclamato Re d'Italia ed Imperatore d'Etiopia.

Durante tutto il periodo della guerra in Africa, sia sui giornali, nei Giornali Luce, nei cinema si vedevano i nostri soldati aiutare la popolazione etiopica. In quel periodo, su una copertina della Domenica del Corriere, era disegnato un nostro soldato che tagliava le catene ad una giovane donna etiopica. La didascalia diceva (se ricordo bene): “I nostri soldati liberano dalla schiavitù il popolo etiope”.

Si scrissero canzoni ed inni patriottici, Ricordo che uno di questi osannava l'Impero. Riportando, in parte, le parole del discorso di Mussolini. Esse potevano essere lette anche su alcuni muri delle case e diceva: “ ...il popolo italiano ha conquistato....” “...Faccetta nera dell'Abissinia...” “...Sole che sorgi...” Quest'ultima dovevamo cantarla sempre.

Pensando a quel tempo, ricordo che tutte noi attendevamo con ansia il giorno del saggio ginnico che, si svolgeva ogni anno all' Ippodromo. La ginnastica era quello che mi piaceva di più, ci tenevo moltissimo ad eseguirlo bene. Pur troppo quell'anno venni squalificata dalla maestra alla prova del salto. La mia gonna fece cadere l'asticella (eravamo in divisa). Il giorno del saggio la maestra mi sostituì con un’ altra mia compagna che, al momento del salto, anche a lei cadde l'asticella. Per dir il vero mi sentii soddisfatta, non per la mia compagna ma per la maestra.

Il 24 maggio 1937 faccio la Prima Comunione. Ricevo tanti regali e fiori. Mi ricordo che qualcuno disse: se si riceveva tanti regali per la prima comunione altrettanti si sarebbero ricevuti per il matrimonio, non è vero, (almeno a me non si è verificato).

Era stata una giornata bellissima che non ho mai dimenticato, in special modo la mia mamma, era tanto bella ed in un momento, che i nostri sguardi si sono incrociati, lei mi sorrideva ed i suoi occhi erano velati di lacrime. Ricordo che io mi

sentii turbata e sfuggii al suo sguardo. Più tardi compresi che lei era commossa e quel suo sguardo era solo per me. Come lo fu solo, 7 anni dopo, nel momento della sua dipartita.

Quella giornata non era finita e nel tardo pomeriggio, avemmo la sorpresa dell'arrivo del caro Xemal Ferra, che non vedevo da 5 anni.

Egli invita papà, da parte del Re Zogu I, a ritornare in Albania, a Tirana, per costruire il palazzo reale; poiché il re si sposava con Geraldina Apponyl, una dattilografa ungherese, ma di famiglia nobile anche se decaduta.

Papà è lusingato, ma non sa decidersi. Tutti i grandi lo incitano ad accettare: è molto importante, per un architetto, essere chiamato all'estero, da un re, per la progettazione e costruzione del suo palazzo.

Inoltre Xhemal , deve andare in giro per l'Italia, alla ricerca di stoffe per i vestiti delle sorelle del re Zogu per indossarli alla festa di fidanzamento di Geraldina. Così chiede, ai miei genitori, di accompagnarlo in giro per l'Italia per aiutarlo nella scelta delle stoffe.

Papà, d'accordo con mamma, decide di accettare il lavoro a Tirana e di partire appena sistemate le ultime faccende a Trieste.

Papà parte per Tirana e per un certo periodo, lo vedremo molto poco.

In quest'anno esce il primo film di cartoni animati, fatto da Walt Disney intitolato “Biancaneve e i 7 Nani”. Mamma mi porta a vederlo. E' bellissimo e fatto tanto bene. Con il tempo, io lo vedrò per almeno 15 o 20 volte tanto che, imparai a memoria, tutti i dialoghi, parola per parola, comprese le canzoni del film.

A scuola, nell’ora di diritto, la maestra mi esamina sulla questione dei diritti, delle leggi e dei tribunali. Mi ero preparata con mamma e, perciò, sapevo rispondere. Arrivata alla parte del tribunale, dico alla maestra che non è affatto vero quello che c’è scritto sopra la cattedra dei giudici, cioè:” La legge è uguale per tutti”. La maestra mi chiede perché.

Io sapevo che molte cose non bisognava dirle a causa del regime, ma mamma mi aveva detto, con insistenza, di riferire la sua opinione. Io, con un po’ di titubanza e, temendo per mamma, riferisco quanto suggerito. L’argomento, portato ad esempio, era quello di Sacco Nicola (nato a Torremaggiore nel 1891) e Bartolomeo Vanzetti (nato a Villafalletto nel 1888). Operai anarchici emigrati negli USA, furono arrestati sotto l’imputazione di omicidio per rapina, nonostante la mancanza di serie prove e la mobilitazione dell’opinione pubblica mondiale. Furono condannati a morte e giustiziati a Charlestown il 23 agosto 1927. La maestra non commentò e mi mandò al posto.

Papà lo abbiamo visto, per qualche giorno a Natale e Pasqua. Quando è a Tirana passano anche mesi senza ricevere sue notizie. Mamma è in ansia poi, ad un tratto

arriva e si ferma per qualche giorno , ma lo vediamo soltanto ai pasti. Per il resto del giorno e della notte non faceva altro che dormire.

Il motivo di ciò era dovuto dal fatto che a Tirana dormiva pochissimo; beveva tanto caffè alla turca e fumava moltissimo, a causa del progetto e della costruzione del palazzo reale. Sembrava non avesse fine. La futura regina, infatti, ogni volta che andava a vedere la costruzione, cambiava idea e papà doveva modificare i lavori già fatti.

Papà, nell' ultima sua visita, ci raccontò che un giorno le sorelle del re Zogu, credo ad una festa, si levarono in pubblico il “ciafciaf”, invitando anche le donne del loro Paese a fare altrettanto.

Il 27 aprile 1938, il Re Zogu si sposa con Geraldina Apponyl. Al matrimonio era presente per l'Italia, il genero del Duce il conte Galeazzo Ciano, il quale fece anche da testimonio alle nozze.

Prima della sua partenza per l'Italia, una zingara albanese volle vederlo e gli disse di non partire con l'aereo, altrimenti non sarebbe arrivato mai a Roma. Il conte Ciano le dette ascolto e partì con la nave.

Quell'aereo, si schiantò sui monti vicino a Roma. A bordo c'era tutto il materiale del Giornale Luce, riguardante il matrimonio dei reali albanesi. In quel incidente, morirono gli operatori, i fotografi e l’equipaggio dell'aereo. Forse, per Ciano, sarebbe stato meglio prendere quell'aereo?

Dobbiamo recarci ai Campi Elisi per l’arrivo del Duce. Mamma mi dette i soldi per la merenda. In quel giardino, assieme alla maestra e alle compagne, siamo rimaste dalle 9 del mattino sino alle 17 ma, di Mussolini neanche l'ombra.

Un'altra volta l'adunata è in Piazza dell'Unità. Il Duce non viene ed al suo posto arriva Starace che pronuncia un discorso.

In quel frangente, ci avevano ordinato di gridare, ad un cenno del capomanipolo: “GUERRA! GUERRA!”. Ci fu, ad un tratto, un gran fermento, mi trovavo vicino alla Fontana dei Continenti e, dietro di me, c'era il Palazzo del Comune. In quel momento tutti gridarono: “GUERRA! GUERRA!”. Io non ebbi nemmeno la forza di aprire la bocca: ero bloccata, le orecchie mi rintonavano, sentivo freddo alla schiena, mentre il cuore mi batteva forte. (che sia stata una premonizione?)

Ad un tratto ci fecero allontanare alla svelta con la raccomandazione di andare subito a casa. Si sentiva gridare e cantare dalla parte della piazza dove si trovava il Palazzo della Provincia.

Il giorno dopo seppi che gli studenti (credo universitari) avevano preso Starace e, lanciandolo in alto, cantavano: “torna al tuo paesello che è tanto bello...” (Starace era siciliano e, probabilmente, agli studenti, non era piaciuto il suo discorso). Sarà stato poi vero o era una diceria?

Mi piaceva andare in bicicletta ed avevo chiesto a mio padre, già negli anni passati. Se me la prendeva, come premio, di fine anno scolastico. La quinta elementare – bene o male – l'avevo superata ma, della bicicletta neppure l'ombra. Ancora una volta me la promise per l'anno successivo.

L'estate del 1938, mamma raggiunge papà a Tirana ed io e mio fratello andiamo a Prestrane dagli zii Silvia ed Alberto ed i cuginetti Gianna e Claudio. Mia zia era la sorella di mamma e faceva la maestra a Prestrane . Alberto era il Capostazione (era lo zio acquisito al quale volevo un gran bene sin dal giorno che lo avevo conosciuto).

Ad ottobre mi iscrissi alla I D della R.Scuola Secondaria di Avviamento Professionale a tipo Commerciale “Guido Corsi”, in via S. Anastasio, esiste ancora.

In questo anno (1938) a scuola abbiamo molte feste: 28 ottobre anniversario della Marcia su Roma: 1° novembre i Santi – il 3 e 4 S: Giusto e la Vittoria del 1918 – l'11 novembre genetliaco del Re Vittorio Emanuele III – il 17 novembre la scuola fa festa – 8 dicembre Immacolata Concezione – 21 dicembre si va al cinema con la scuola – dal 22 dicembre al 7 gennaio 1939 vacanze di Natale – il 23 gennaio 1939 si sposa la principessa Maria di Savoia con il principe Luigi di Borbone Parma (è la figlia più piccola dei nostri sovrani) – il 27 gennaio festa per la conquista di Barcellona da parte del falangista Franco – 11 febbraio, anniversario della Conciliazione tra Stato e Chiesa – il 14 febbraio muore Papa Pio XI - il 17 febbraio la scuola è chiusa in segno di lutto per la morte del Papa – il 23 marzo anniversario per la Fondazione del Fascio – il 28 marzo, Madrid viene conquistata dal generale Franco, ponendo così termine alla guerra civile in spagna cominciata nel 1936, dove avevano combattuto anche i soldati italiani e germanici – dal 6 al 10 aprile vacanze per la Pasqua – il 21 aprile il Natale di Roma – il 25 aprile genetliaco di Guglielmo Marconi – il 9 maggio anniversario della fondazione dell'Impero – il 18 maggio Ascensione – il 24 maggio anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia nel 1915 – il 26 maggio al cinema con la scuola – 8 giugno 1939 Corpus Domini.

Siamo nel dicembre del 1938, papà è sempre a Tirana: a scuola vado molto male in tedesco, bene in matematica, ottimo in disegno e ginnastica. Il tedesco è molto duro e faccio fatica ad impararlo: Avrei preferito il francese ma, sotto il fascismo non si poteva scegliere: era obbligatorio imparare il tedesco.

In questo periodo fu impartito l'ordine tassativo di abolire, nei dialoghi tra persone il pronome “Lei” e di sostituirlo, sia in lingua che in dialetto, con il “Voi” o il “Tu”.

Fecero la comparsa, nei negozi sui registratori di cassa e sui muri negli altri locali pubblici, delle targhe con la scritta: “non usate il Lei: Date il Voi o il Tu. Per il nostro dialetto era difficile, se non impossibile, non usare il “Lei”.

Ogni volta che c'era una festa non religiosa, si doveva andare in divisa alle adunate. Tutte quelle ore erano stancanti ma, se non altro, non andavamo a scuola.

Per le feste di Natale arrivò mio papà, gli zii con i cuginetti.

In quel periodo avevo portato a casa la pagella del 1° trimestre: Non so perchè le pagelle venivano date prima delle feste, proprio per rovinarle! Avevo ricevuto infatti “4” in tedesco orale e “2” nello scritto.

Mamma non disse nulla, papà, invece, mi sgridò aspramente dicendo: “Non capisco come mai non vai bene, tanto più che noi tutti conosciamo il tedesco!”

Bella forza! Erano tutti nati e cresciuti sotto l'Austria!

Sono arrivata al 1939, con questo anno terminano i sette anni di vita triestina e si torna in Albania sino al 1944

DAL NOVEMBRE 1939 AL GIUGNO 1944

Accadde in questi anni

1940

- *Invasione nazista di Norvegia e Danimarca*
- *L'Italia dichiara guerra a Francia e Gran Bretagna*
- *C. Chaplin gira "Il grande dittatore"*
- *Fausto Coppi vince il suo primo Giro d'Italia*

1941

- *Roosevelt e Churchil approvano i principi della Carta Atlantica*
- *L'attacco giapponese a Pearl Harbour. Segna l'ingresso dehli USA in guerra*
- *Le truppe naziste invadono la Russia*
- *Orson Welles gira "Quarto Potere"*

1942

- *L'offensiva giapponese dilaga in Asia*
- *Le truppe dell'Asse fermate ad El Alamein*
- *Battaglia di Stalingrado*
- *Hitler stabilisce la "soluzione finale" e il genocidio ebraico*
- *Esce il cult – film "Casablanca" con H. Bogart ed I. Bergman*

1943

- *Controffensiva vittoriosa degli alleati nel Pacifico meridionale*
- *Mussolini destituito, sbarco alleato in Sicilia; a monetario per armistizio dell'8 settembre*
- *Nell'Italia divisa e occupata si organizza la lotta di resistenza*
- *Esce "Ossessione" di L. Visconti*

1944

- *Sbarco alleato in Normandia*
- *Battaglia a Monte Cassino, gli alleati entrano a Roma "Città aperta"*
- *Il generale De Gaulle entra a Parigi*
- *Nasce il Fondo monetario per la ricostruzione postbellica*
- *Rivolta del ghetto di Varsavia*

Finite le feste di Natale e Capodanno, il 9 gennaio 1939, si ritorna a scuola. Fa molto freddo ed è ricomparsa pure la neve.

Il 18 gennaio, in divisa, si va con la scuola alla stazione ferroviaria, perché arriva il ministro Galeazzo Ciano (genero del Duce).

Una mattina, mentre siamo in classe per la lezione di disegno, sentiamo che in strada c'è una gran confusione e tante grida. Erano gli studenti, delle altre scuole superiori che, al grido: "Spagna - Spagna" volevano farci uscire dall'istituto per sfilare, tutti assieme, in giro per la città a inneggiare alla Spagna di Franco.

I bidelli, della nostra scuola, hanno tentato di chiudere i portoni (che erano ben massicci), ma gli studenti tentarono di sfondarli.

Allora il preside ordinò di farci uscire: per prime le terze, poi le seconde ed infine noi.

Con me, ho la tavolozza da disegno da portare a casa. Poi non volevo fare la dimostrazione e mettere in pensiero mia madre. Così, quando esco, trovo le mie amiche Palmira e Ada, che mi aspettano e, insieme andiamo a casa.

Ai primi di aprile del 1939, l'Italia aveva fatto rientrare, dall'Albania, tutte le famiglie italiane che vi risiedevano. Per alcuni giorni, furono ospitate negli alberghi in Puglia. Anche papà rientrò da Tirana, tra l'altro, doveva nascere mio fratello Gianni.

Nacque mercoledì 5 aprile 1939. Nello stesso giorno e, nella stessa ora a Tirana, nasceva il figlio del re Zogu e della regina Geraldina.

Il 7 aprile 1939 l'Italia occupa l'Albania ed il re, con tutta la sua famiglia, si rifugia all'estero.

In quei due giorni, papà passava dalla stanza da letto alla camera da pranzo. Per ascoltare la radio e sentire cosa succedeva a Tirana. Laggiù, aveva tutte le attrezzature della sua impresa edile; tutto si svolse bene e pacificamente.

A giugno – alla fine dell'anno scolastico – sulla pagella avevo 6/7 in tedesco e fui promossa! Mi ero impegnata e non avevo avuto aiuto da nessuno però, nemmeno questa volta ho avuto la bicicletta.

I miei genitori decisero di trasferirci tutti, compresa la mobilia e l'impresa, a Tirana.

In questa ditta papà aveva un socio siciliano. Mio padre voleva chiudere l'impresa di Trieste e fare a meno del suo socio (avrebbe fatto molto bene se avesse saputo, a priori, ciò che avvenne alcuni anni dopo).

Ma, un giorno, si presentarono - a casa nostra – due persone anziane: earno i genitori del socio. Entrambi vestiti di nero, piccoli e magri. Venivano a pregare mio padre a non licenziare il loro figlio ma che, ma che continuasse a lavorare con papà, altrimenti – chissà – se avrebbe trovato un altro impiego. Mio padre si lasciò convincere e tenne avanti il socio. Gli dette, persino, una delega legale, per gestire la ditta nel periodo precedente al trasferimento dell'impresa a Tirana. Ogni decisione però, in assenza di papà, doveva essere approvata da mamma.

Così, mentre papà era in Albania, cominciammo ad impacchettare tutto e, alla fine, venne la ditta Gondrand che imballò ogni cosa.

Nel settembre 1939, la Germania di Adolfo Hitler, invase la Polonia ed ebbe inizio la Seconda Guerra Mondiale. Mussolini, per il momento, decise che il nostro paese restasse neutrale.

In quei giorni, mio zio Armando, mi diceva: "non partire, resta qua da noi. C'è la guerra, i tuoi sbagliano ad andarsene." Io, però, volevo partire con i miei.

"Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, mia madre mi raccontò che, durante la precedente 1914/1918 avevano patito molta fame e non si trovava né caffè né orzo. Allora per sopperire alla mancanza, raccoglievano le ghiande nei boschi, le abbrustolivano e così, ottenevano un surrogato del caffè."

Ai primi di ottobre, ricominciano le scuole, mio fratello Sergio inizia la seconda elementare. Io vado in seconda Commerciale dove ritrovo i professori e le compagne dell'anno passato.

L'8 ottobre era domenica e festeggiavo il mio compleanno. Mamma mi dette dei soldi e così, assieme a Palmira, Ada, Silvana e Bruna andiamo al cinema Italia, in via XXX ottobre.

All'uscita, ci siamo sedute in pasticceria per dare l'addio alle amiche, alla città natale, alla mia adolescenza e salutare l'arrivo dei miei tredici anni.

Ai primi di novembre 1939 si parte. Ci imbarchiamo sul piroscafo dopo aver salutato, sulla banchina, tutti i nostri parenti.

Al porto di Durazzo c'è papà ad aspettarci e, con la macchina, si va a Tirana. Siamo finalmente arrivati a casa, in Rruga Elbassan 61 (telefono 113).

La nuova casa è una villetta di due piani, posta in mezzo ad un grande cortile-giardino.

Trequarti di esso è occupato dai materiali edili dell'impresa, da due automobili e da un grande magazzino per attrezzi. Ciononostante, rimane moltissimo spazio per noi.

Sul davanti della casa si erge un grandissimo pino che, ai suoi piedi, fiorisce una siepe di roselline selvatiche. Sul didietro della casa c'è un enorme albero di fichi. Questi sono gli unici due spazi di vegetazione. Il pavimento è composto di cemento, sassaiola e sabbia. Tutta la casa è circondata da un bel marciapiede. E, dietro ad essa, sotto ad una tettoia, c'è un pozzo che condividiamo, con la villa vicina, da dove attingiamo l'acqua non potabile. Un congegno a pompa manuale manda l'acqua in due grossi bidoni siti sopra la casa. Quest'acqua serve per la cucina, bagni e gabinetti.

L'acqua potabile bisogna attingerla da una fontanella sita in strada.

L'interno della casa era molto grande, c'erano diverse stanze. Papà ne aveva occupato due grandi contigue per i suoi uffici.

Nel piano superiore c'era la mia camera da letto, molto grande – a forma esagonale – con tre finestre. La stanza vicina era riservata a mio fratello Sergio. Vicino c'era una porticina che portava al sottotetto.

Un muretto di mattoni, circonda tutto il cortile ed ha due entrate. Una, la principale che porta all'entrata padronale della villa, l'altra un doppio cancello in legno per il passaggio delle macchine, ma che noi usavamo sempre ed entravamo in casa dalla parte della cucina.

Siamo arrivati a fine novembre: i mobili ed i bauli non sono ancora arrivati. Cominciano le piogge e fa freddo. Dormiamo su delle reti e ci arrangiamo per il vestiario. Io, per uscire, ho sempre il vestito blù, con la finta camicetta pepita e, sopra, il finto bolerino. Questo vestito era stato ricavato dalla mia “marinaia”.

Devo andare a scuola. Qui c’è solo il Ginnasio Liceo Italiano “Francesco Crispi” o quello corrispondente albanese.

L’Avviamento Commerciale qui non conta niente, perché non ho studiato il latino. Perciò devo iscrivermi alla prima ginnasiale, ritrovandomi così ad aver perso due anni di scuola e ad essere più anziana dei miei nuovi compagni. Per la prima volta mi trovo in classe mista.

Quel primo periodo di scuola era un tormento. Poiché i banchi erano tutti occupati, avevano messo un altro appoggiato al muro, vicino alla porta ed isolato. Così tutti mi guardavano con attenzione: ero “la nuova”, “la grande”. Certo, avevo due anni di più, di quasi tutti loro, salvo alcuni ripetenti, con i quali c’era solo un anno di differenza!

A casa piango e dico, ai miei, che voglio tornare a Trieste. Qui non ho amiche, la scuola non mi piace, a Trieste c’era il “tedesco”, qui c’è il “latino”! Non ho vestiti, non ho il mio grembiule, mi mancano tutte le mie cose, mi manca la mia amica Palmira!

Mamma mi consola e mi dice di aver ancora un po’ di pazienza: se poi non vorrò restare, vedrà di farmi tornare a Trieste. Povera Mamma mia. Già sapeva che avrei superato tutto.

Tirana, era la prima volta che la vedevo, non era il “cocuzzolo” dei miei primi anni, era una città che cercava di arrivare ad essere una capitale, anche se sarebbe dovuto passare molto tempo.

Per la prima volta, vedevo camminare in gruppo 4 o 5 donne mussulmane e la più anziana portava un ombrello nero aperto (e non pioveva), ciò significava che andavano in visita. Se l’ombrello era chiuso tornavano dalla visita.

Nel centro della città si trova una grandissima piazza con, in mezzo, una grande statua raffigurante l’eroe albanese Skanderberg, a cavallo. Intorno alla piazza, c’erano dei caseggiati adibiti ad Uffici Comunali, la Banka Kombetare e Shqipnis (si pronuncia:Banca Combtare Sciptare), e la Moschea con il suo Minareto.

Le strade che partivano dalla Piazza Skanderberg erano: Boulevard Mussolini, Rruga Durazzo , Boulevard Vittorio Emanuele III, Rruga dell’Orologio Ed una strada che portava a Tirana Nuova; era la parte della città in costruzione.

I Boulevard erano molto ampi: nel mezzo c’era un largo marciapiede con ai lati alberi e siepi, quindi due ampie strade

che, le macchine, dovevano percorrere in senso unico, infine altri due marciapiedi sempre con siepi ed alberi.

*Prendendo Boulevard Mussolini: a sinistra c'era la Banca Nazionale d'Albania, il cinema, di fronte il Ginnasio Liceo Albanese, la GLA (Gioventù del Littorio Albanese) era un campo sportivo che poteva essere usato anche da noi della GIL. Difronte la grande Chiesa dei Gesuiti. Qui finiva il Boulevard ma, proseguendo la strada si arrivava alla nostra scuola: Ginnasio Liceo Italiano "Francesco Crispi".

*Rruga Durazzo a metà c'erano gli aeroporti Civile e Militare, di fronte a destra si estendeva il Villaggio Littorio, occupato dalle famiglie dei nostri militari in servizio a Tirana, Infine le prigioni civili. Naturalmente, con questa strada, si arrivava a Durazzo.

*In Boulevard Vittorio Emanuele III si trovavano le due Chiese Cattolica e Ortodossa.

*Ruga Orologio a destra la Moschea, la grande torre dell'Orologio e quindi negozi ed un Bar con terrazza, questa via, non molto lunga, terminava in una piazzetta dalla quale si diramavano altre strade: a sinistra il Boulevard Regina Margherita con alberghi, una grande pasticceria e un salone da parrucchiere.

Girando l'angolo, si arrivava al "bazar" dove c'erano piccole botteghe piene di tante cose.

C'era un piccolo negozio che vendeva dolci: caramelle, locum, confetti, cioccolate, cioccolatini ecc.

Il banco non esisteva, solo un piccolo tavolino ed una sedia. Il padrone era grasso con un grembiule (che in origine doveva essere bianco). Era sempre molto gentile ed allegro.

Nel negozietto poteva stare solo lui ed un cliente, Tutto il resto del negozio era pieno, sino al soffitto, di sacchi e scatole, più o meno grandi, colmi dei diversi dolci che vendeva.

Più avanti un altro negozietto aveva "Halvà", sia sciolto che in scatole di latta.

*Ritornando alla piazzetta (vicino al Boulevard Regina Margherita) c'è la Rruga Posta e si arriva in un'altra piazza dove, ogni giovedì c'era il Mercato ortofrutticolo, dove si trovava tutto quello che portavano i contadini.

Più avanti c'era la posta e, proseguendo, si trovavano i cimiteri di tutte le religioni e quello militare.

Quello che non era piacevole: in alcuni giovedì mattina si poteva trovare una persona impiccata, costui aveva fatto qualcosa di male, era stato condannato all'impiccagione. Veniva lasciato tutto il tempo del mercato a monito di tutti. Io, non l'ho mai visto perché, strada facendo, c'era sempre qualcuno che mi avvisava della macabra presenza.

*L’ultima strada, a destra della piazzetta, era la Rruga Elbassan. A destra c’era un bel giardino e la Luogotenenza, a sinistra la Casa del Fascio. Continuando, oltrepassata la Luogotenenza c’erano 2 grandissimi alberi di more (uno bianco ed uno nero) quando i frutti erano maturi, cadendo sul marciapiede, lo facevano diventare nero.

Proseguendo, un tratto di strada, faceva da ponte passando sopra il fiume Lana che correva in mezzo ad una distesa di sabbia e sassi.

Ritornando alla strada questa, sinistra aveva tutte abitazioni di un piano. Poi si incontrava un forno a legna con rivendita di pane. Così si arrivava a casa mia.

Continuando questa strada portava a Elbassan e anche in Grecia. Si arrivava, pure, al famoso Palazzo Reale.

Per andare a scuola, devo attraversare tutta la città, non ci sono mezzi. Solo carrozze con cavalli. Quasi sempre vado a piedi andata e ritorno.

La città è piena di caserme, perciò ci sono moltissimi soldati italiani, quindi molto traffico specialmente militare.

A scuola, per i primi 15 giorni nessuno mi interroga perché sono la “nuova” e devo ambientarmi.

Come insegnante d’italiano, storia e geografia, ho una simpatica professoressa che si chiamava Ascari, circa 15 giorni dal mio arrivo al Ginnasio, incominciò a interrogare in storia. Uno per volta chiamò tutta la classe, ma nessuno era preparato. Alla fine, esasperata, disse: ”sentiamo ora la nuova, Fogar, parlami della battaglia di Zama”. Io risposi benissimo e lei: ”brava! Finalmente una che mi soddisfa! Dieci!” Non mi ha più esaminata in storia. Povera signorina, l’avevo fatta felice, ma lei non sapeva che la storia e altre materie le avevo fatte l’anno prima, a Trieste, in prima commerciale.

Con la battaglia di Zama, ho vinto anche la “mia” battaglia. Infatti, da quel pomeriggio (andavamo a scuola solo il pomeriggio perché al mattino era riservato alle elementari fino all’ultimazione della nostra scuola) cominciarono ad avvicinarsi alcune bambine: Velia, Alba, Elda (Venezia Giulia) Margherita (Lecce) Giulia (Napoli) poi Mimma, Caterina (Albanesi) Polimnia Papas (Armena) in seguito si aggiunse la cugina di Caterina (Albanese).

Ora che ho trovato delle amiche, comincio anche ad uscire e conoscere Tirana.

Per la lingua, in città, non c’era problema: tutti parlavano italiano. Tutto l’albanese che avevo imparato da piccola, era dimenticato. Per troppi anni non lo avevo più né parlato, né praticato. Peccato!

Finalmente sono arrivati i mobili e i bauli, si comincia a vivere normalmente.

Finalmente in gennaio 1940, prendiamo possesso della nuova scuola, ubicata alla fine del Boulevard Mussolini. E' costruita in legno, ha molte aule ed è ad un solo piano. Un po' più avanti, di fronte c'è l'aeroporto militare.

E' sempre lontana da casa ma, perlomeno, le lezioni si svolgono al mattino.

Al pomeriggio, vado da sola o con le amiche, alla GLA (Gioventù del Littorio Albanese) in Italia avevamo la GIL (Gioventù Italiana del Littorio) . Qui si poteva fare qualsiasi sport: io mi ci buttai con tanto entusiasmo.

Provai di tutto: tennis, pattinaggio, pallacanestro, pallavolo, scherma, danza classica e gite collettive con le biciclette della GLA.

Dirigeva tutto la nostra professoressa di ginnastica.

Tutte le attrezzature: pattini, palloni, fioretti, biciclette erano forniti dall' Italia. Stando all'estero, il regime voleva che gli stranieri vedessero quanto intessere ci fosse per i figli degli albanesi e degli italiani.

Durante le vacanze estive c'erano le colonie estive in Alta Italia (a Cortina), e per chi voleva poteva usufruire dei Collegi a Livorno. Queste due ultime erano in vigore anche prima del 1939.

Quando andavo al campo sportivo, dovevo avere gonna nera a pieghe, camicia bianca con appuntato sulla sinistra il fascio littorio, calze corte e scarpe di ginnastica.

Ci si preparava per le gare, e questo, mi attirava ancor di più.

A scuola vado bene e male. Il latino non lo digerisco (è peggio del tedesco). Padre Toldo (nostro professore pe il latino) dice sempre che siamo degli asini e perciò, avendo a disposizione due ore di latino ed una di religione, arrivava a farci fare tre ore di latino saltando quella di religione.

Questo sacerdote Gesuita era del Veneto. Molto simpatico e buono.

Nell'ora di religione, io gli chiedevo spesso spiegazioni su delle cose che non mi erano chiare.

Lui, quando non sapeva più cosa rispondere, diceva che erano "misteri". Persistendo, con le mie domande, ad un certo punto, mi disse: "Fogar siediti, non chiedere cose che non si sa". Non mi chiamò più, anche se chiedevo io di parlare. Poverino, lo mettevo in imbarazzo, non lo facevo apposta, volevo proprio sapere.

Velia ed io facevamo assieme i compiti per casa, a nessuna delle due andava il latino. Un giorno mi disse: "i miei fratelli hanno un amico che, a scuola, era bravissimo in latino e greco. Oggi viene a casa nostra, vieni pure tu, così gli chiediamo di aiutarci."

Velia abitava vicino alla Casa del Fascio ed alla Legazione Italiana, un po' più su di casa mia, verso il centro città. Sua madre era casalinga (originaria della Venezia

Giulia). Suo padre era falegname di origine polacca. Erano in sette tra fratelli e sorelle.

Quel pomeriggio conobbi Antonio (Nino) Civita, triestino, di 19 anni. Mi colpì il suo modo di fare e il suo viso e, forse inconsciamente, m'innamorai di lui (avevo 13 anni). Sei anni dopo divenne mio marito.

Aderì gentilmente di aiutarci in latino, in sostanza ci fece lui la traduzione, modificando, qualche frase ad una di noi, affinchè i compiti non fossero uguali. Poco prima di Pasqua, Nino ci aiutò ancora, facendo solo la traduzione e raccomandando di cambiare – noi – dei vocaboli. Lui aveva fretta di andarsene perché lo aspettavano gli amici.

Per quella traduzione, nessuna delle due aveva voglia di cambiare i vocaboli, perciò copiammo per intero quanto Nino ci aveva tradotto.

Il giorno dopo, padre Toldo ritirò i quaderni; quando ce li restituì trovammo, entrambe – in rosso – un bel zero spaccato (sembrava un uovo pasquale) e sotto stava scritto, sempre in rosso: "O Fogar ha copiato da Woitissek o Woitissek da Fogar"

Nino ci chiese come era andata, al che rispondemmo: "Hai preso zero spaccato!" – "Non può essere". Affermò. Così gli raccontammo tutto e lui: " Vi avevo pur detto di cambiare qualcosa!"

Nella casa vicina a quella di Velia, abitava un'altra famiglia veneta di Sagrado. La signora era anche lei casalinga ed il marito falegname. Avevano tre figli: Adino lavorava alla Banka Kombetare e Shqipns (si pronuncia Banca Combbtare Sciptare) – Banca Nazionale d'Albania, assieme a Nino, Claudio al Banco di Napoli e, Gino andava alle elementari.

A quel tempo io e Velia, eravamo ancora troppo giovani per entrare nella loro cerchia però, a volte, ci portavano con loro al cinema. Nella loro cerchia entrammo qualche anno dopo. Eravamo quasi tutti veneti e ci esprimevamo nel nostro dialetto tranne con gli amici albanesi che erano con noi.

Il 10 giugno 1940, l'Italia entra in guerra alleandosi con Hitler. Come sempre, Mussolini fa il discorso dal balcone di Piazza Venezia in Roma, che viene trasmesso dalla radio. Come sempre, si sentono le acclamazioni della folla e la sua voce suadente che avvinceva chi lo ascoltava.

In quei giorni muore la mamma di una nostra amica albanese, e le altre mi chiedono di andare con loro per le condoglianze e per infondere coraggio alla comune amica.

Ci vado. E' la prima volta che vedo una persona morta: il letto è sovrastato da drappi neri che lo ricoprono come fosse sotto una tenda, mentre la

salma è contornata da tante candele accese. Sono tutti li per fare la veglia. Noi, dopo un po' di tempo, ritorniamo a casa. Rimasi molto turbata per tutto quello che avevo visto.

La scuola è finita, sono promossa ma, della bicicletta, neanche l'ombra. E potrei benissimo andare a scuola con la bici, come gran parte delle mie compagne.

Nelle vacanze scolastiche, continuo a frequentare la GLA, mattina e pomeriggio.

E' arrivata una certa sig.na Morelli che è disposta ad insegnarci danza classica. E' giovane ed è di Roma. Una decina di noi si iscrivono. Le scarpette di raso, per la danza classica, sono molto belle, ma che fatica ballare sulle punte dei piedi!

La Morelli, bravissima, c'insegna a fare anche la spaccata, ma non avendo mai fatto questo esercizio, le nostre ossa del bacino, non ci permettono di farla completa. Cerchiamo, in ogni modo, di fare il meglio possibile.

Prepariamo anche un piccolo saggio di danza, accompagnato dal "Bolero di Ravel". La mia mamma, ci cuce dei vestiti azzurri (simili all'abito della mia prima comunione).

Arrivato il giorno del nostro debutto, eravamo tutte eccitate. La sala era gremita di persone. Noi siamo state brave e alla fine della rappresentazione, abbiamo ricevuto moltissimi applausi e ci hanno anche fotografato (purtroppo non le ho più). La nostra sig.na Morelli era felicissima.

Nello stesso periodo ho anche partecipato ad un torneo di tennis in coppia che, assieme alla mia compagna, abbiamo vinto.

Il 18 giugno facciamo una gita, con le biciclette, nei dintorni di Tirana.

Un giorno, con una mia amica albanese, vado a trovare una sua conoscente. Là troviamo una zingara che vuole leggermi la mano. Io lascio fare e, mi dice, che vivrò fino a 73 anni. A casa, quando racconto ciò a papà, lui guarda la mia mano e dice: "Si, è vero!"

Hanno sbagliato tutti e due! Oggi, 1 ottobre 2019, mentre sto scrivendo, penso che fra 7 giorni ne compirò 93!!

Per il Palazzo Reale di Tirana, commissionato dal re Zogu a papà, era stato concordato nel 1937, il prezzo di un milione di napoleoni d'oro. Fino all'aprile 1939, mio padre era stato l'unico a gestire progetti e lavori. Con l'entrata dell'Italia in Albania, il Governo Italiano decise che papà avrebbe continuato nei lavori di muratura, mentre altri due ingegneri avrebbero dovuto provvedere per gli altri lavori. Mio padre disse: "Tre teste non possono dormire su un unico cuscino. Io finisco il lavoro che ho iniziato per il resto fate quello che volete".

Così il Governo Italiano gli promise che avrebbe ricevuto, come era stato pattuito nel 1937 dal re Zogu, un milione di napoleoni d'oro. In verità mio padre ricevette,

appena nel 1967 (30 anni dopo), un milione di lire in carta che dovette anche dividere con la vedova del suo socio."

In questi giorni dell'ottobre 1940, si vedono passare per Rruga Elbassan, davanti alla nostra casa, diretti al fronte greco, tanti alpini con i loro muli e tutta l'attrezzatura per la guerra.

Dal nostro muretto che cinge il giardino, vedo tutti questi giovani alpini della "Julia" che, a piedi, vanno incontro al loro terribile destino.

Sostando davanti a casa nostra, mi si avvicina un bel alpino, forte ed alto, con una bella barba nera e, sorridendo, mi chiede: "Come ti chiami? – Luciana – Sei italiana? – Sì, di Trieste, e lei? – Del Friul" e, sorridendo, se ne va con il suo mulo: "Ciao, mula". L'ho salutato con la mano finchè la curva della strada l'ha nascosto.

Mi ha commosso e, ancora oggi, ripensando a quel "bel alpin" che, sicuramente, se non è caduto sul fronte greco-albanese è rimasto nelle fredde steppe della Russia. Mi viene un nodo alla gola.

Il 28 ottobre 1940 l'Italia entra in guerra contro la Grecia, dove già avanzano i tedeschi di Hitler. Papà è richiamato sotto le armi mentre, assieme a mamma ed ai miei fratelli ritorno in Italia.

In questo viaggio di ritorno (attraverso la Jugoslavia) ci accompagna il Capo operaio di papà che è friulano. Si parte in macchina da Tirana a Scutari dove dobbiamo cambiare automobile perchè la prima non ha il permesso per entrare in Jugoslavia.

Arriviamo a Ragusa che è sera inoltrata e troviamo un albergo dove passiamo la notte. Il mattino dopo, quando scendiamo per la colazione, il nostro accompagnatore è già alzato. Mi meraviglio perché, al posto del latte, beve vino bianco.

Affacciandomi sul terrazzo rimango incantata: da qui si vede un grandissimo giardino con tanti viali, aiuole, piante e fiori. Ci sono delle altre terrazze tutte intorno al giardino: esse hanno un muretto di recinzione sul quale, ad una certa distanza, sono appoggiate delle grandi anfore. Da queste terrazze si vede il mare; una visione simile non l'ho mai più vista (al cinema, forse).

Da Ragusa si prende l'auto sino a Spalato. Anche qui arriviamo di sera. Mentre Mamma rimane in albergo con i miei fratelli, io con il nostro accompagnatore andiamo sino al porto per informarci se, per il giorno dopo, ci fosse una nave in partenza per Trieste.

Il porto di Spalato è per tre quarti chiuso da isole e qui, ho visto qualcosa a cui non ho mai più assistito: stava per piovere e si era alzato un forte vento e a causa di ciò, il mare era in una tal agitazione da fa sembrare il porto come una grande pentola in ebollizione e pronta per cucinare la pasta. Era uno spettacolo che mi affascinava ma, anche, mi faceva paura.

Il giorno dopo si riparte in treno alla volta di Prestrane, dove ci attendono gli zii Silvia e Alberto con i cuginetti Gianna e Claudio.

Siamo in cinque ragazzini: io di 14 anni, Sergio 7 ½, Gianna 5, Claudio 3 1/2, Gianni 1 ½. Con mamma e gli zii abitiamo in un appartamento di tre stanze e cucina nelle Case dei Ferrovieri.

E' arrivato il 1941 e la guerra continua. A Prestrane c'era tanta neve e mamma diceva: "A Tirana abbiamo lasciato la primavera!". Laggiù, infatti, se non pioveva si stava bene, tanto che non usavamo i cappotti.

Al nostro arrivo in Italia, abbiamo appreso che si dovevano usare le Carte Annonarie. Ognuno di noi, anche i neonati, aveva una tessera personale con i bollini che dava diritto ad acquistare razioni di pane, latte, carne, ecc. In Albania non l'abbiamo mai avuta.

Le razioni che distribuivano, erano in quantità limitata e ciò costrinse le famiglie a ricorrere anche alla "borsa nera": una sorta di mercato clandestino, gestito da persone possidenti, che vendevano i generi alimentari (e altro) a prezzi molto alti. Naturalmente era molto rischioso perché se si veniva trovati dalla Finanza Annonaria si incorreva in pene pecuniarie e alla confisca del materiale e perfino nell'arresto.

Alla fine della guerra, moltissime persone si erano arricchite in questa maniera.

A casa di Silvia, con 5 ragazzini, c'era poco da stare allegri. Lo stomaco esigeva e il freddo si faceva sentire: anche se la cucina a legna era sempre accesa, le camere erano fredde anche tenendo sempre tutte le porte aperte.

Alberto essendo Capostazione, era soggetto a fare i turni e per riposarsi da quelli notturni doveva dormire di giorno e noi ragazzini più grandi, andavamo nel prato sottostante a giocare con la slitta assieme ai nostri amici.

Zia Silvia faceva la maestra ai bambini di Prestrane e dei paesi vicini.

Poichè gli scolari erano pochi e di diverse età aveva messo insieme tre classi in una. Le altre due avevano una maestra siciliana di nome Angela che spesso era a casa dei miei zii e Alberto la chiamava "Angioletta del buon Dio"

Io, a volte, andavo in questa scuola nella classe di Silvia, ma non potevo fare granchè poiché in quel paese c'erano solo le scuole elementari. Persi così un altro anno di scuola.

Avevo 5/6 anni, lo zio Alberto era uno zio acquisito, era di Civitavecchia e, come ho detto, faceva il Capostazione. Io lo avevo conosciuto il giorno del suo matrimonio con mia zia Silvia, era un mattacchione, allegro, sempre pronto alla risata o allo scherzo. E' stato lo zio più caro e al quale ho voluto tanto bene e ne ero contraccambiata.

Una sera Alberto mi disse: ”Te la sentiresti di alzarti domani mattina alle quattro e mezza e venire con me a Postumia?” Come potevo dire di no al mio zio preferito?

Puntuale mamma mi svegliò e, fatta colazione, andammo in stazione. C'era tanta neve e faceva tanto freddo. Mio zio mi teneva ben stretta la mano ed io non camminavo ma.....volavo. Lui, con le sue lunghe gambe, faceva un passo dove io dovevo farne tre.

Arrivati a Postumia, abbiamo preso una strada che da un lato costeggiava la parete levigata di un altissimo monte. Proseguimmo per una discesa molto ripida dove c'erano dei grandi pini ed in fondo una grande casa. Tutta la strada e gli alberi erano pieni di neve e ghiaia. Io avevo tanto freddo, perchè soffiava un vento freddo ghiacciato. I guanti non bastavano, così nemmeno il cappuccio e la sciarpa, senza parlare delle calze di lana e le scarpe.

Non sapevo cosa stavamo aspettando né perchè ci eravamo recati in quel posto. Dopo circa mezz'ora vediamo arrivare – in lontananza – delle contadine con zaini in spalla, pacchi sulla testa e borse in mano. In un attimo spariscono mentre Alberto mi prende forte sotto l' ascella dicendomi: “Corri e non dir nulla, se ti interrogano non sai nulla, parlo solo io” e mi porta di corsa giù per il monte fino alla casa sottostante che avevo vista prima. Per fortuna o per abilità (non lo saprò mai) non siamo caduti e nemmeno rotto l'osso del collo.

Entrati in quella casa, che poi si trattava di una locanda ben riscaldata, ci siamo seduti ad un tavolo ordinando due punch. Il mio era molto caldo e aveva un liquore forte che mi riscaldò tutta e subito.

Mentre stavamo bevendo, entrarono dei militari della Guardia di Finanza. Guardarono tutto intorno e dopo un po' se ne andarono. Dopo una ventina di minuti lasciammo la locanda, risalimmo per un po' su per la strada, quindi ci fermammo. Poco dopo, da oltre confine (dalla Slovenia), arrivarono le donne che avevamo visto precedentemente. Da loro Alberto comperò: zucchero, burro, olio, caffè e non ricordo che altro ancora. Questa era la “borsa nera!”.

Tutto fu messo nei due zaini che avevamo con noi.

Ritornati sul treno, mio zio mi fa sedere in uno scompartimento vuoto. Mette gli zaini sulla reticella in alto difronte a me e dice: “ Se viene qualcuno e ti chiede di chi sono gli zaini, tu rispondi che non lo sai. Non muoverti, io torno subito.”

Il treno parte ma di Alberto neanche l'ombra. Io non so che fare. Dieci minuti dopo il treno si ferma, io sono arrivata e devo scendere, cosa faccio? Un attimo e arrivano “le lunghe braccia” di mio zio: prende gli zaini e ce li mettiamo sulle spalle, incamminandoci verso casa.

Fuori dalla stazione incontriamo il sindaco del paese (che è anche il superiore di Alberto) accompagnato dal Capo dei Carabinieri e da quello delle Guardie Ferroviarie. Uno dei tre chiede: “Simeoni, cosa hai in quei zaini?” e lui imperturbabile: “ zucchero, caffè, olio, burro....” “Ma va! Tu hai sempre voglia di

scherzare!” Io sudavo freddo. Più avanti gli chiesi perchè avesse elencato tutto quello che avevamo e mi rispose:” Tu dì sempre la verità e non sarai mai creduta!”

(Alcuni anni dopo mi capitò in famiglia una cosa alquanto spiacevole: più io mi difendevo dicendo la verità e meno venivo creduta. Allora ricordai le parole di Alberto e mi resi conto che la sua risposta era veramente giusta).

Un giorno, al Dopolavoro Ferroviario, proiettarono il film “Biancaneve e i Sette Nani”. Io lo avevo visto tante volte che ormai conoscevo a memoria tutte le parole e le canzoni che avevo visto e sentito tante volte e così si pensò di fare una recita: io scrissi tutte le parole, qualcuno disegnò le locandine ed i manifesti raffiguranti i nani con i nomi degli interpreti ed i rispettivi ruoli, in grande “Regia di Luciana Fogar”.

Questi manifesti furono incollati sui muri del paese ed anche in quelli vicini.

Tutti presero parte alla recita. I più piccoli, tra i quali i mio fratello più grande e i due cuginetti che impersonarono gli animaletti del bosco.

Tutti i vestiti erano di carta e non so come durarono per tutti e tre i giorni della recita. Dovevano essere solo due ma, a grande richiesta, ne facemmo tre.

Non ricordo quanto costava il biglietto d'entrata, né a chi furono dati in beneficienza.

Alberto aveva il compito di mettere e togliere la roba dal palcoscenico.
Arrivò la scena in cui Biancaneve diceva: ”ho tanto sonno” e doveva buttarsi sul letto per dormire, il letto non c'era ancora ma, prima che la ragazza cadesse a terra, Alberto, grazie alle sue lunghe braccia, lo fece entrare in scena in un attimo.

Alla fine della recita entravano in scena 7 ragazze, tra quelle c'ero anch'io ed ero la più giovane. Indossavamo vestiti di carta azzurra, gonna corta come le ballerine e cantavamo la canzone delle sette sorelle, ballando in fila e presentandosi una alla volta:

”Siamo sette sorelle, sette tesori, sette.....

Siamo sette, le più belle, sette sorelle da maritar.....”

Alberto entrò dopo di me che ero l'ultima della fila e, tenendosi la giacca chiusa come fosse un vestito e prima che noi cominciassimo a presentarci, disse: ”Io sono il fratello delle sette sorelle!” Noi che non ci eravamo accorte di lui scoppiammo a ridere assieme al pubblico che gremiva tutta la sala. C'era gente anche in piedi e, tanti furono gli applausi che dovemmo fare il bis per ben tre volte ed in tutti e tre i giorni della recita.

Arrivò il periodo dei funghi, ed assieme ai miei zii, andammo a raccogliere i porcini e gli ovuli. In quell' occasione imparai a distinguere i buoni dai cattivi. Quell'anno ne trovammo tantissimi.

Una parte furono messi sott'olio, gli altri furono essiccati su dei teli appesi sopra lo sparger.

In aprile l'Italia invade la Jugoslavia entrando dalla parte di Postumia.

Alberto è stanchissimo: dorme poco e deve lavorare molto. I treni che passano da Prestrane sono tanti: portano i soldati al confine e lui deve controllare il traffico affinchè non ci fossero incidenti e tutti i convogli arrivassero in perfetto orario.

Causa questi fermenti, in quattro e quattr'otto, facciamo le valige e partiamo tutti alla volta di Feletto Umberto che si trova vicino ad Udine.

Alberto e Silvia ritornano a Prestrane mentre noi cinque rimaniamo con mamma e Giuliana.

Pochi giorni dopo, la guerra contro la Jugoslavia finisce con l'occupazione italiana e tedesca e gli zii vengono a riprendersi i cuginetti e Giuliana con nostro dispiacere perché eravamo una bella compagnia.

La guerra con la Grecia non è finita e così noi si resta a Feletto Umberto. A volte con il trenino ci rechiamo a Udine o a Tricesimo.

Il 23 aprile 1941 la Grecia firma l'armistizio con l'Italia e la Germania. Noi rimaniamo ancora in Friuli fino al mese di luglio quando papà ci scrive di ritornare.

Aspettando di partire alla volta di Tirana, ritorniamo a Trieste.
In quei giorni mamma ci portava in giro per la nostra città spiegandoci ogni cosa (forse, inconsciamente, sentiva che non l'avrebbe mai più rivista?)
Ci portò anche al Museo di Storia Naturale in Piazza Hortis, in una delle sale, tra le tante cose, c'erano delle grandi zanne d'elefante e due mezze zampe di un pachiderma. Alla loro vista mio fratello Gianni di 2 anni e mezzo mi dice: "Luciana, guarda i trombini dell'elefante!" Nel suo modo di vedere aveva ragione.

Il mattino dopo ci recammo a salutare i nonni, perché si partiva il giorno seguente. Trovai nonno in camera sua – stava in piedi tutto eretto, mostrando la schiena alle finestre, mentre grosse lacrime gli scendevano sulle guance mi abbracciò affettuosamente. Quando mi allontanai da lui, vidi chiaramente la sua figura ma, tutt'intorno ad essa, c'era un grande alone nero. Quella è stata l'ultima volta che ho visto il mio caro nonno Toni. Morì sei mesi dopo.

Il giorno dopo, assieme agli zii Silvia e Alberto, prendiamo il treno per Roma. Il viaggio è stato lungo in quanto, in alcuni tratti, si viaggiava su un solo binario a causa dei bombardamenti. Nonostante ciò, siamo arrivati in perfetto orario. A quel tempo, l'Italia vantava d'essere l'unica nazione ad avere i treni che viaggiavano in perfetto orario. Questo era dovuto agli ordini impartiti dal Duce: ne sapeva qualcosa lo zio Alberto, perché era il suo lavoro.

Ho visto Roma per la prima volta e vedo lo Zoo in Villa Borghese che però è molto ridotto a causa dei bombardamenti. Il giorno dopo, si riprende il treno alla volta di Brindisi, arriviamo stanchi, accaldati (siamo in luglio) sporchi e affamati. Al ristorante, ci hanno fatto aspettare per un'ora buona, prima di servirci dopo che Alberto si era arrabbiato per la lunga attesa. Quindi mamma con mio zio si sono

recati al porto per prenotare una cabina sulla nave per Durazzo. Al loro ritorno ci informano che l'imbarco sarà nel tardo pomeriggio.

Alberto e Silvia partono prima, perché lui doveva essere in servizio al più presto, mentre lei è in pensiero per i suoi bambini ed il loro viaggio di ritorno è molto lungo. Andiamo con loro alla stazione e ci salutiamo. Alberto mi abbraccia per ultima quindi, chiamando Silvia che si attardava a salutare la mia mamma, si gira e se ne va. Io lo vedo di schiena e, anche la sua persona è contornata da un alone nero (come avevo visto, pochi giorni prima il nonno). Non lo vedrò mai più! Questo è l'ultimo ricordo che ho di uno zio buono, allegro, gioviale, sempre pronto allo scherzo, alla risata a cui ho voluto tanto bene. Purtroppo verrà investito a Roma, assieme a suo figlio mentre erano in bicicletta, da un camion di militari tedeschi ubriachi, il12/13 ottobre 1943. Alberto muore ed il figlio è ferito gravemente.

Usciti dalla stazione, con il cuore pieno di malinconia per aver lasciato i nostri cari, ci incamminiamo verso il porto per salire sulla nave. Saliti a bordo, scopriamo che la cabina non è più disponibile perché ceduta ad altri e non ci sono posti liberi. Mamma si arrabbia moltissimo e così ci promettono il posto per la sera del giorno dopo, poiché la nave partiva solo di sera per evitare di essere silurata. Ed ora dove si va? Una città che non si conosce, persone che non si conoscono, una mamma sola con tre bambini! C'è la guerra, il pericolo dei bombardamenti. Gli alberghi stracolmi di gente e tanta folla per le strade. Oggi mi chiedo come si è sentita quella sera la mia mamma. Non ci ha fatto capire nulla, anche se dentro di sé, forse, non si sentiva sicura, ma sembrava serena. Incominciamo a domandare, qua e là, una stanza per la notte. Finalmente ne troviamo una. Ha due brande unite, una sedia ed uno sgabello. Non esiste la porta: al suo posto c'è una tenda. Ci si può muovere, di poco, attorno alle brande. Si dorme male, fa molto caldo e, durante la notte, nel corridoio c'è un andirivieni di persone. Al mattino, la figlia della padrona di casa, ci accompagna per la città assieme ad un signore, anche lui in attesa di salire a bordo – quella sera – per l'Albania. Ci fermiamo in un bar a mangiare il gelato e il signore ci scatta delle foto. Quella mattina, per strada, camminando con mamma sentimmo, per la prima volta cantare per radio, la canzone "Mamma" che era appena uscita. Mamma, in quel momento, mi disse: " Quanto è bella questa canzone ha delle parole commoventi." Le è sempre piaciuta molto.

Alla sera, assieme al signore conosciuto al mattino, siamo saliti sulla nave. Contrariamente a quanto promessoci, invece di avere una sola cabina per noi, ci mettono assieme ad altre persone in una di terza classe con nove cuccette. Io e Sergio ne occupiamo una, mamma e Gianni quella sotto la nostra. Finalmente si parte! La nave si muove molto piano anche perché, nel mare, ci possono essere delle mine. La notte è stata lunga, caldissima e soffocante. Eravamo in tanti e gli oblò non si potevano aprire perché erano al livello del mare. Al mattino arriviamo a Durazzo. Qui troviamo papà ad attenderci per riportarci a casa a Tirana.

Sono nuovamente in Albania dopo tante tribolazioni, cosa ci riserverà il domani? Riprendo la mia vita alla GLA con le amiche. Ai primi di agosto si va in gita con le

biciclette. Mi ero portata, per merenda, dei panini con la mortadella, alla sera sto molto male ed ho la febbre alta. Si pensa ad una grossa indigestione o forse la mortadella era avariata. Una settimana dopo il medico diagnostica: scarlattina! Devo perciò rimanere in casa indossando vestiti con maniche lunghe, calze lunghe e guanti per non contagiare i miei fratelli. CHE BELLO! Siamo in pieno agosto con 40° all'ombra! Meno male che non siamo a Trieste, altrimenti sarei dovuta entrare al "Lazzaretto" fino a competa guarigione. Dove mai l'avrò presa questa scarlattina? Fatti i conti d'incubazione: nella cuccetta della nave o nella stanzetta di Brindisi?

Nel periodo che non mi era concesso di uscire da casa, ascoltavo musica leggera alla radio. In quel tempo di guerra c'erano molte trasmissioni per i nostri soldati, con dediche da parte delle mogli, fidanzate, madri, madrine di guerra, ecc. Era tutta musica leggera, diretta dal maestro Cinico Angelini o da Pippo Barzizza, che mi ricordava Prestrane e le amiche lasciate lassù.
Finita la quarantena ripresi la mia vita con le amiche e lo sport alla GLA. A settembre papà ci porta al mare a Durazzo. C'è una spiaggia immensa con sabbia ed il mare sembra essere molto grande, più di quello che siamo abituati a vedere a Trieste. Ad un certo momento Gianni mi si avvicina e, indicandomi il mare, mi chiede: "Luciana, dove sono i rubinetti per far uscire tanta acqua?" So che gli spiegai qualcosa come pioggia, nuvole, ecc. Mi aveva fatto una bellissima domanda, ma non so se le mie spiegazioni erano giuste per un bambino di due anni e mezzo.

Sabato 4 ottobre con il mio bel vestito a fiori, borsetta e sandali bianchi. Vado al bazar per acquistare dei dolci. Al ritorno, sull'angolo del Boulevar Regina Margherita vado a sbattere contro un giovanotto che, in dialetto triestino mi dice: "Ma guarda Luciana, te xe gà fatto una bella signorina!" Chi era? Era Nino, colui che due anni prima ci traduceva il latino. Ci fermiamo a parlare del più e del meno, così apprendo che si trovava in licenza e dopo qualche giorno tornerà in Italia al suo reparto Artiglieria Sassari. Era un bel ragazzo e, chissà perché, il mio cuore aveva accelerato i suoi battiti.

L'8 ottobre compio 15 anni e ricevo in regalo, per la prima volta un paio di calze di seta. Mamma mi permetterà di usarle solo alla domenica per andare alla Santa Messa.

Il 15 ottobre 1941, Elvira – la nostra domestica – che avevamo portato da Trieste nel 1939, ritorna a Trieste. Finita la guerra sapremo che sia Elvira che la cara Giuliana, che stava con gli zii di Prestrane, erano state fucilate dai tedeschi perché trovate a portare vettovaglie ai partigiani.

A metà ottobre ritorno a scuola. Causa la guerra con la Grecia, ho perso un altro anno e così anche le mie amiche perché, a Tirana, le scuole non hanno funzionato. Velia è sempre con me, ci troviamo bene insieme e così anche con le altre compagne albanesi che avevo lasciato prima di partire. Un giorno una di loro mi chiese:" Come mai, Luciana, sei l'unica italiana che ti dimostri nostra amica, mentre

le altre ci ignorano?” Ed io:” Per me vale l’amicizia, la sincerità ed il comportamento. Non faccio discriminazioni per la nazionalità o per la religione.”

Un giorno, ritornando dalla scuola trovo in giardino, appoggiata al muro vicino alla cucina, una bicicletta da donna: bella, nuova fiammante, con la retina copri raggi color arcobaleno.

Chiedo a mia madre di chi sia e mi dice:” Papà l’ha portata oggi per te”. Dovevo arrivare a 15 anni per averla. L’avevo tanto desiderata! Come mai papà si era deciso a prendermela? Era andato da una persona che gli doveva dei soldi. Questi, però, non era in grado di restituirli. Mio padre, visto che la persona aveva in negozio delle biciclette nuove in vendita, si è fatto dare una. Peccato che doveva essere un “debito” ad accontentare un mio desiderio e non gli sforzi d’ogni anno per essere promossa! Pazienza: avevo, finalmente, anch’io la bici.
Però la bicicletta, in seguito, avrà una storia: Un pomeriggio del 1942, rientrando a casa, non vedo la mia bicicletta e chiedo a mamma chi l’avesse presa ma, lei non ne sapeva nulla. Ci accorgiamo che manca anche mio fratello Sergio (di 9 anni) qualcuno, però, lo aveva visto uscire dal cancello con la bicicletta. Cominciava a far buio e non tornava. Papà, con altre due persone, andò a cercarlo per la città, finalmente lo trovano in Rruga Durazzo ma, la mia bicicletta era un disastro. Per moltissimi anni non sapemmo cos’era successo perché mio fratello non rispose mai a tutte le nostre domande. Lo seppi, tanti anni dopo, quando eravamo entrambi sposati ed io avevo tre figli. Lui, con la mia bici, aveva attraversato tutta la città, Giunto in Rruga Durazzo, aveva “INVESTITO“ la parte posteriore di una macchina, era stato catapultato oltre il tetto della stessa e si era trovato seduto sul cofano. Come mai non si era fatto male o rotto qualcosa? E’ rimasto tutto un mistero. Da quel giorno, la mia bella retina colorata copri raggi non c’era più e il mio cappotto - più d’una volta - s’impigliò nei raggi della ruota. I freni, pur riparati, non funzionarono più bene ed io, quand’ero sola, dovevo frenare strisciando con i piedi. Se invece avevo Sergio sulla sella, ed io dovevo stare in piedi sui pedali, dicevo: “Sergio frena“ e lui, appoggiando a terra quelle sue lunghe gambe, arrivava a frenare con molta facilità. Ecco come si è ridotta la mia bella bicicletta, tanto attesa e tanto desiderata. E’ stata la prima e l’unica in tutta la mia vita. Non ho avuto del rancore verso mio fratello anche se in un primo momento mi assalì una gran rabbia. Poi ringraziai Dio che era vivo e che non si era fatto nulla.

Un giorno, esco per comperare il pane vicino a casa, ma trovo il forno chiuso e fuori c’è la polizia. Chiedo che cosa è successo e mi raccontano una storia raccapricciante. Quella mattina una zingara aveva portato al fornaio una grande teglia piena di patate che, a detta della stessa, coprivano della carne da far cucinare. Questi l’aveva messa nel forno e, ad un certo punto, volle vedere se la carne fosse cotta. Alzate le patate, uscì fuori la manina di un bimbo.

Da quel giorno tenemmo sempre sott'occhio mio fratello Gianni (aveva 3 anni). Un pomeriggio, però, rientro e non lo vedo. Mamma è in cucina con Sergio. Papà in ufficio con un suo impiegato ed un operaio. Chiedo a mamma dov'è Gianni, lo chiamiamo, cerchiamo in giardino, per le camere, nulla! Con la paura addosso, organizziamo le ricerche: mamma resta in casa, io e Sergio andiamo su per la strada che porta alla casa dei nostri amici, papà e i due suoi dipendenti si sguinzagliano per la città. Sergio ed io, giunti a casa degli amici troviamo Gianni che giocava con il fratellino della signora. Il ragazzino era passato davanti alla nostra casa e, visto mio fratello, gli aveva chiesto di andare a giocare con lui da sua sorella e Gianni lo aveva seguito. Mando Sergio di corsa ad avvisare la mamma e, preso per mano il piccolo, c'incamminiamo verso casa. Durante il tragitto di ritorno dico a Gianni: "Tu devi sempre chiedere il permesso per andare in qualche posto. Ci hai fatto prendere un gran spavento, vedrai quante sgridate riceverai da mamma!" In quel momento vediamo mamma che ci veniva incontro. Esortai Gianni a correrle incontro e nostra madre, piangendo, lo prese in braccio, baciandolo ed abbracciandolo. Le sgridate non arrivarono mai. Ma quanta paura e quanta pena abbiamo avuto!

A scuola non andavo per niente bene con il latino. Speravo soltanto di non essere rimandata a settembre. Quell'anno Mussolini ebbe una bella trovata: "I rimandati a settembre, anche in una sola materia, dovevano sostenere gli esami in tutte le materie." Purtropo a settembre dovetti fare gli esami di riparazione di tutte le materie e fui promossa.

A Tirana arrivarono: "I Carri di Tespi" che durante l'estate, di sera all'aperto, rappresentavano le opere liriche con dei cantanti molto conosciuti a quel tempo, come: Tito Schipa, Toti Dal Monte, Beniamino Gigli, ecc. Durante quell'estate, i signori Manassero, mi portarono con loro ad assistere alle opere. Così, con gran gioia vidi, per la prima volta la Tosca, il Barbiere di Siviglia, Madama Butterfly, Il Rigoletto, la Traviata e rividi la Bohème. Erano le prime opere che vedevo, anche se gran parte delle parole le conoscevo a memoria perché, in casa c'erano dei libretti d'opera ed i miei cantavano spesso le arie di qualche romanza. Di quelle sere ero tanto grata ai Manassero: per alcune ore ero fuori dal mondo: sognavo che sul palcoscenico c'ero io, con una bellissima voce, intonata (in quei momenti la mia maestra di IV e V elementare, per me, si era sbagliata e io ero intonatissima). Quando andavo con loro, mamma cercava sempre che avessi un vestito carino. A casa non c'erano mai soldi, perché papà li metteva tutti nell'Impresa. Spesso li usava per pagare puntualmente, al sabato, gli operai. Questa puntualità, però, non era rispettata dai suoi clienti perché, quando doveva incassare, tutti lo facevano aspettare. Un venerdì, non ricordo per quale ragione, mi trovavo nell'ufficio di uno dei cantieri di papà, mentre il contabile distribuiva le paghe degli operai. Erano albanesi e si erano messi in fila ad attendere il proprio turno. Il contabile, quando vide uno di questi, gli chiese:" allora Quazim, con questi soldi cosa ti compri, la moglie o l'asino?" lui rispose: "forse meglio l'asino, perché così posso farmi portare."

A quei tempi, infatti, l'uomo cavalcava l'asino mentre la moglie, carica di fagotti e sacchi, camminava dietro l'animale.

Molto spesso, papà si recava fuori Tirana, per controllare i lavori. Una volta, dopo un'assenza di una settimana, ci raccontò di aver dormito nella casa di un mussulmano benestante. Costui lo aveva alloggiato in una grandissima stanza dove c'era un letto, delle sedie, un tavolo ed un baule. Il giorno della partenza, papà diede del denaro per pagare il suo soggiorno. Il padrone, per restituirgli la differenza, aprì il baule che non era chiuso a chiave e prese dei soldi per il resto. Quel baule era pieno di soldi, anche di napoleoni d'oro. Gli albanesi erano un popolo strano: se tu gli ispiravi fiducia, ti davano il cuore ed erano tuoi amici per la vita. Guai averli contro.

Una domenica mi recai al cinema con le mie amiche, era la prima volta che entravo in quella sala ed occupammo un palco del piano rialzato. Mentre si guardava il film qualcuno, dalla platea, gridò: "Al fuoco al fuoco" e Mimma Paola mi prese il braccio dicendomi: "Non ti muovere, sono quegli stupidi ragazzi che, ogni domenica, giocano di questi scherzi, ma non è vero nulla. Non successe nulla infatti e la proiezione del film non si era nemmeno fermata.

Per timore dei bombardamenti, che noi non avevamo ancora subito, papà fece fare, nel pavimento della loro stanza da letto, una botola che portava sotto la casa. Qui c'era una specie di sottopalco, alto un mezzo metro circa, ampio come tutta la casa. Da qua potevamo arrivare nel sottoscala della villa dove mio padre aveva fatto riempire tutti i muri interni di sacchi di sabbia. Quello era il posto più sicuro in caso di bombardamento.

Giovedì 17 settembre 1942 mi dirigo a scuola per prendere degli elenchi. Al ritorno mi viene incontro Nino, che si trova in licenza per malattia, verrà destinato al 34° Artiglieria Sassari a Tirana. Da quel giorno me lo sono trovato sempre davanti (Tirana era piccola a quel tempo). Entrai così nella cerchia degli amici veneti – albanesi e, se potevamo, oltre al cinema si ballava.

A settembre 1942, agli esami di riparazione, pur dovendo rispondere a tutte le materie, fui promossa. In ottobre inizia la scuola ed io compio 16 anni. Continuo tra scuola, la GLA, le amiche ed i Romano: sono i professori di ginnastica, sono di Torino e hanno avuto un bambino. La professoressa aveva chiesto a mia madre il permesso di recarmi a casa sua ad accudire al piccolo Mario quando lei era occupata a scuola. Mamma ed io accettammo di buon grado.

Alla GLA faccio il corso per diventare Caposquadra della Squadra Scelta. Ormai non faccio più parte delle "Piccole Italiane", ma sono una "Giovane Italiana". Imparo tutta la dottrina fascista e sono promossa a "caposquadra", sulla manica sinistra

della divisa ho un nastro rosso a forma di “V”. Con questo non volevo affermare che ero fascista ma orgogliosa di essere italiana.
Il 4 novembre 1942, nell’anniversario della Vittoria della guerra 1915/1918 tutta la Squadra Scelta, in divisa, si reca al Cimitero Militare per portare i fiori ai Caduti. Ad ognuna di noi, nel deporre un mazzo di fiori sulla tomba di un caduto, vengono scattate delle foto. Di tutte le foto fatte viene scelta la mia. Il Preside mi chiama e me la fa vedere, già incorniciata ed appesa sul muro della presidenza e così io rimango senza foto. Un giorno però, papà mi porta il “Giornale d’Italia” dell’ 11 novembre 1942 sul quale, in prima pagina, c’era la mia foto. Sotto c’era la scritta “Rappresentanze delle FF.AA. in Albania e delle organizzazioni del Regime hanno reso omaggio il 4 novembre nel Cimitero militare di Tirana ai caduti.” Anche la signora Romano mi consegnò una rivista nella quale, la mia foto, occupava tutta una pagina del giornale. Papà me la incorniciò.

In quel periodo mamma venne chiamata dal partito: vogliono che iscriva Gianni come Figlio della Lupa. Lei accettò e le dettero la divisa anche per mio fratello. La mise poche volte, ma quando la indossava era tutto contento perché forse, vedendo Sergio e me in divisa, anche lui pensava di far parte dei grandi.

Mia madre, che aveva sempre ammirato Mussolini, aveva costantemente fatto domanda per essere iscritta al partito. Ma, non si sa perché, le è stata sempre rifiutata l’iscrizione. Quella sera le chiesero perché lei non fosse iscritta, mentre marito e figli lo erano. Saputo il motivo, il segretario le disse di fare la domanda, che sarebbe stata subito accettata. Mamma rispose” Non sono stata accettata sino a questo momento, ora non voglio più iscrivermi”

Il 13 dicembre 1942 Mimma Pomarici (figlia del Generale di Aviazione a Tirana e mia amica,) fa una festa a casa sua dove ha invitato gli ufficiali di suo padre. Mentre balliamo, alcuni di loro mi raccontano della loro famiglia in Patria. Uno della sua piccola figlioletta. Uno, invece, vorrebbe rivedermi ma io ero già conquistata da Nino e rifiuto anche se vedo che ci è rimasto male.
Il 15 dicembre, Mimma arriva in classe con gli occhi tutti rossi: si vedeva che aveva pianto. Mi annunciò che gli ufficiali conosciuti a casa sua due giorni prima e partiti per una missione di guerra la notte prima, non erano più rientrati: il loro aereo era stato abbattuto ed erano tutti morti.
Rimasi scossa da questa notizia e pensai subito alla moglie ed alla piccola bambina che non avrebbero mai più visto il loro congiunto. Pensai anche a quell’ ufficiale che aveva, con tanta insistenza, chiesto la mia amicizia e che io avevo rifiutato.

Il 1943 è l’anno più tremendo, più brutto e più doloroso della mia vita. Vorrei cancellarlo dal calendario anche se mi ha dato qualche “lampo” di serenità e, diciamolo pure di felicità.
In quest’anno, la spensieratezza della fanciulla si è trasformata nel gravoso compito di una donna matura: mamma mi aveva detto che gli anni non passavano mai fino ai 18 ma i miei sono arrivati a 16 e mezzo.

Ai primi di gennaio si sposa una delle sorelle di Xhemal a Kruja. Siamo tutti invitati ma i miei genitori non possono venire e allora vado io con mio fratello Sergio e la mia amica Mimma Pomarici. Il 17 e 18 gennaio siamo a Kruja per questo matrimonio mussulmano. Qualche giorno prima era morto il padre di Xhemal ma, nonostante ciò, il matrimonio doveva aver luogo. Per la morte del padre dovevano, per 40 giorni, offrire da mangiare a tutti quelli che venivano a trovarli e in più c'era il matrimonio.
A quel tempo la famiglia di Xhemal, era la più importante della città. Kruja era situata sui monti e uscendo dalla casa non c'era uno spiazzo ma era tutto in discesa. Da lassù si aveva una magnifica vista e con probabilità si poteva vedere Tirana in lontananza. Kruja era la città natale di Scanderberg, l'eroe nazionale albanese, che ancora oggi viene ricordato. In quel tempo esisteva un mercato che era reputato l'unico in Europa dove si poteva trovare l'intagliatore albanese che faceva lavori policromi in legno.

Ritornando a noi, dormivamo in una stanza di sole donne, ma si mangiava in quella di soli uomini perché eravamo straniere. Eravamo in un grande stanzone, tutti seduti a terra su dei cuscini, all'uso orientale. Davanti a noi c'era il tavolo tondo molto basso, sul quale avevano messo dei piatti molto grandi e colmi di roba da mangiare. C'era un unico piatto il cui contenuto a me non piaceva però sapendo che, se non si assaggiava tutto, i mussulmani si offendevano, mio malgrado avvicinai alla bocca la forchetta con un po' di quel cibo. A loro bastava così.

A scuola vado bene in matematica ma latino…. La professoressa di lettere (con la quale non avevo un buon rapporto) un giorno si lagnò con tutta la classe. Non era contenta di quello che scrivevamo sulle cronache perché scrivevamo tutti le stesse cose e non sapevamo fare qualcosa di nuovo. Io ci pensai molto bene e da quel momento cominciai a scrivere sulla mia famiglia, sulle amiche, sui compagni di scuola e sui professori. Cominciai con la mia famiglia, raccontando pregi e difetti di ognuno. Più di tutto scrissi, quasi ogni settimana, di Gianni. Era il più piccolo, intelligentissimo e che voleva sapere sempre tutto. Ci assaliva con i suoi perché (in special modo la mamma) e non gli bastava la prima risposta, perché continuava a chiedere spiegazioni. Ogni giovedì, in classe si leggevano le mie cronache che, pareva, divertissero tutti. Quando poi iniziai a scrivere dei professori, ebbi un po' di reticenza, ma delineai la loro persona come io la vedevo e la sentivo, non nascosi nulla sulla professoressa d'italiano: scrissi tutto quello che io vedevo in lei, come avevo fatto con gli altri. Mi aspettavo una gran sfuriata quel giovedì quando riportò in classe i quaderni e invece mi disse: "Brava, vedo che sei sincera", però non lesse in classe la mia cronaca.

Nei primi mesi dell'anno, in città si dice che le famiglie dei militari italiani rimpatrieranno. La guerra incalza e mamma non sa che fare: si pensa che papà sarà nuovamente richiamato. Dico a mia madre che, se dovevamo rientrare in Italia potevamo prendere in affitto un appartamentino ed arrangiarci alla meglio fino al

ritorno in Albania ed alla fine della guerra. Parlando con Nino, lui spera che questo viaggio non avvenga: come staremo senza vederci e scriverci?

Il 9 febbraio 1943 muore, a Trieste il mio caro nonno Toni. In Argentina, lo stesso giorno, muore lo zio Domenico, marito della sorella di papà. Quella notte, prima di avere la notizia faccio un bruttissimo sogno.

Il 12 febbraio Nino, dopo aver fatto tre mesi di ospedale militare, viene assegnato al 60° Gruppo Antiaereo Sassari del Comando Militare di Artiglieria a Tirana. Così riveste nuovamente il grigio-verde.

Il 19 marzo 1943 Nino (su sua richiesta) viene a casa mia a conoscere i miei ed a chiedere il permesso di frequentarmi. Papà, con meraviglia di mamma, dà il permesso: ”meglio sotto i nostri occhi che di nascosto”. Conosciamo i suoi genitori e ci fidanziamo.
Dopo tante traversie e finita la guerra, il 18 luglio 1946 ci sposiamo a Roma nella Chiesa di San Ippolito Martire. Ci trasferiamo a Bari, dove Nino ha trovato lavoro e, con noi, vengono ad abitare i miei suoceri. Nasceranno 3 figli ed io, nel 1952 andrò a lavorare all’INAIL come impiegata (i suoceri non avevano ancora la pensione e lo stipendio di mio marito non bastava)
Nel 1955 ci trasferiamo nella nostra Trieste. Sembra che tutto vada per il meglio ma, il 4 novembre 1967, Nino muore improvvisamente tra le mie braccia lasciandomi sola per sempre. La vita mi aveva dato degli anni bellissimi con quest’uomo, che mi aveva amato tanto fino all’ultimo giorno e, che io, ho ricambiato e mai dimenticato.

Alla fine di marzo 1943 le famiglie dei militari tornano in Patria. Parte anche la signora Manassero e Mimma Pomarici con tutta la famiglia. In classe, anzi, in tutta la scuola, siamo rimasti in pochissimi. Metà giugno 1943 sono ammessa agli esami di licenza della III media che supero.

Da allora, non sono mai più andata a scuola: a causa della guerra e delle vicende familiari. Quando ho conseguito il diploma della scuola Media io avevo compiuto i 16 anni mentre, i miei coetanei finivano il ginnasio. Mi sono fatta un esame di coscienza…e sono arrivata a questa conclusione: sin dagli anni delle elementari, ho cambiato troppo spesso maestre, professori, scuole (e non sempre di mio gradimento). Tutto ciò ha influito sul mio rendimento scolastico, ha fatto sì che lo studio e l’apprendere non mi interessasse e soltanto la ginnastica, lo sport, il disegno, la matematica, la religione e i lavori manuali mi piacessero, il resto era un DOVERE.
In più la guerra ed il cambio forzato di dover vivere e lasciare la propria casa per periodi più o meno lunghi ha influito sulla mia persona. In questi ultimi anni mi sono iscritta all’ Università della Terza Età, frequentando l’Informatica. Avrei voluto iscrivermi ai corsi di lingua inglese ma, la mia gran memoria, da diverso tempo mi ha lasciata ed ora non arrivo a ricordare tutto. Perciò niente lingue. Anni fa, dopo essere andata in pensione dall’ INAIL, mio figlio mi ha insegnato ad adoperare il computer, ho anche il tablet perché i miei figli sanno che mi piacciono tutte le novità.

Oggi, a 93 anni, voglio fare tante cose ma la vista non mi aiuta tanto, resta il desiderio, la mente che vuol apprendere, la forza di volontà ma… per quanto ancora?...

In questi mesi del 1943, alla domenica, a casa di uno o dell'altro, si balla cercando di essere noi stessi e, per qualche ora, vivere la nostra giovinezza senza pensare a cosa succederà più tardi o …domani.

Il 15 luglio, a Tirana si sentiva, nell'aria, un'atmosfera pesante come di qualcosa che era successo o che doveva succedere. C'era un silenzio pesante, come altre volte era successo. E la notizia arrivò in un baleno: "squadristi avevano bruciato, vicino a Tirana, un villaggio uccidendo donne, bambini e vecchi". Nei dintorni della città, c'è una gran baraonda con i ribelli (meglio dire con i futuri partigiani) tanto che tutti i nostri militari sono consegnati nelle caserme. Noi civili certamente non ci sentivamo sicuri. Già altre volte gli squadristi si erano esibiti in questi loro "macabri giochi" senza aver un briciolo di pietà per persone inermi ed inoffensive.

Il 25 luglio 1943 vado alla GLA con la mia solita divisa dello sport. Ad una certa ora mi reco dai Romano e rimango per un bel po'. Quando scendo, Nino mi sta aspettando per accompagnarmi a casa. Lui è in divisa militare. E' una giornata grigia e pesante, nell'aria c'è qualcosa di insolito che non mi so spiegare. Siamo tutti e due in bicicletta e stiamo per prendere Rruga Durazzo quando vediamo, disegnato su di un palo della luce, un fascio littorio spezzato in due. Entrambi comprendiamo che è successo qualcosa e, pedalando in fretta evitando le strade principali. Arriviamo a casa dove mia mamma c'informa che è caduto il fascismo e che Mussolini è stato destituito. Nino rientra immediatamente in caserma.
Qualche giorno dopo papà decide di andare ad Elbassan per controllare dei lavori e porta con sé Sergio. Poco prima di arrivare ad Elbassan vengono fermati dalla polizia perché poco prima i partigiani albanesi avevano fatto cadere – in una imboscata – dei nostri soldati uccidendoli tutti. Il fatto era appena successo ed in terra c'erano ancora i corpi dei militari morti, con tanto sangue da per tutto. Papà ne rimase sconvolto. Sergio non disse mai una parola né parlò mai con nessuno di noi. Perché?

Il 1° settembre 1943 papà è richiamato come Capitano del Genio e parte per Valona. Il 3 settembre mamma si ammala e si mette a letto. Il 4 settembre con l'ultimo aereo civile dell'Ala Littoria, la mia futura suocera parte per Bari raggiungendo suo padre. La vado a salutare e non avremo più sue notizie sino alla fine della guerra. Quando ritorno, trovo che a mia madre è salita la febbre, chiamo il medico che non sa ancora pronunciarsi. Quando ritorna il giorno dopo chiede di mio padre e dice che sarebbe meglio avvisarlo: mamma potrebbe avere il tifo. Mamma non vuole chiamarlo perché comunque doveva tornare a fine settimana. In quei giorni si sentivano cose poco piacevoli per radio a causa della guerra. Mamma quando sentiva che in casa arrivava qualcuno, lo voleva vedere per avere notizie dei giornali e di cosa stava succedendo.

Il 7 mattina il medico insiste perché si chiami papà. Nino mi dice di non dir nulla a mia madre ma che lui, quella sera, sarà di servizio al centralino del suo comando, così manderà la richiesta per il rientro di papà da Valona.
La mattina dell'8 settembre 1943, mentre sto preparando la borsa con il ghiaccio per mia madre, dalla porta della cucina entrò, tutto allegro, mio padre, dicendo: "Salve figli di Priamo, come state?" Io lo guardai allibita e dissi: "Ma non sai che mamma sta tanto male?" Il suo viso cambiò di colpo e liberatosi delle cose che aveva in mano, corse da mamma. Seppi più tardi che il suo colonello, quella mattina, l'aveva chiamato e gli aveva detto di tornare a Tirana. Papà gli fece notare che il suo rientro era previsto dopo tre giorni ma il Colonello: "Fogar è appena arrivata la camionetta con il capitano che lo sostituirà, vada pure." Per questo papà non sapeva nulla Questa malattia della mamma e la richiesta del rientro gli salvarono la vita. Infatti, la notte tra l'8 ed il 9 settembre, nella caserma di papà a Valona, entrarono i partigiani albanesi ed ammazzarono tutti quanti, compreso il capitano che lo aveva sostituito.

Alla sera dell'8 settembre, a Tirana, verso le ventuno, sentimmo delle grandi grida provenire dalle caserme che si trovavano oltre il fiume. Io corsi in giardino e sentii che dicevano che la guerra era finita. Papà accese la radio e sentimmo che l'Italia aveva firmato l'armistizio. Finalmente la guerra era finita! Che gioia! Ma era solo un'illusione. La mattina del 9 settembre c'era un gran trambusto per tutta la città: tutte le personalità militari e civili, lasciarono tutto e tutti, sparendo dalla circolazione. I soldati non sapevano cosa fare. Nino non poteva uscire dalla caserma, il suo Comando era l'unico i cui superiori non avevano abbandonato i loro soldati.
Da casa sentii un gran tramestio e brusio di voci. Andai in giardino a vedere cosa stesse succedendo. Davanti ai miei occhi vidi i nostri soldati, seduti sui marciapiedi della Rruga Elbassan, che trattavano la vendita delle loro coperte agli albanesi per un pezzo di pane. Era uno spettacolo pietoso; la sussistenza, nelle loro caserme, non esisteva più. La mattina presto del 10 settembre, si sentii sparare dalle cime dei monti che circondano Tirana e papà ci ordina di non andare in giardino. Più tardi apprendiamo che i tedeschi hanno occupato Tirana e che i nostri soldati hanno dovuto rientrare nelle loro caserme. L'unico Corpo Militare che si era schierato contro i tedeschi, è stato il 60° Artiglieria Sassari (quello di Nino). Tutti gli spari, che avevamo sentito la mattina, altro non erano che i cannoni antiaerei di quel corpo. Il Colonello che non aveva abbandonato i suoi artiglieri ordinò all' artiglieria, che circondava le alture della città, di sparare contro i tedeschi. Cosa che servì, in modo favorevole, qualche giorno dopo. Se i superiori degli altri corpi si fossero comportati ugualmente, con tanti militari di cui disponeva Tirana, i tedeschi non sarebbero entrati. Nino mi fa avere un biglietto che tra l'altro dice: "…non so nulla ma si parla di campi di concentramento. Non temere Luciana, ti sarò sempre vicino. Se puoi mandami qualcosa da mangiare perché la nostra sussistenza è stata bloccata. Guarda di venire qui un salto. E tua mamma?" Alla sera, prima del coprifuoco, lo vediamo arrivare a casa nostra. Ha lasciato la caserma e vorrebbe nascondersi, per il momento, da noi. Papà acconsente. Circa un anno prima, davanti al nostro cancello, un auto travolse una cagnetta che zampettava con il suo cucciolo. La

mamma morì sul colpo ed io presi il cucciolo: lo chiamai “Turin” e lo allatai con il biberon. Gli volevo tanto bene anche se, ogni giorno, andava chissà dove a farsi un giro. Quel pomeriggio del 12 settembre ero davanti alla porta della cucina e vidi venirmi incontro Turin di corsa e tutto allegro. Dietro di lui vidi due giovani tedeschi, in divisa della Wehrmacht, che si avvicinavano. Nino era nascosto in casa, cosa volevano? Turin, come li vide, corse loro incontro scodinzolando come un matto. Il soldato, ridendo, lo prese in braccio ed il cane gli leccò tutto il viso con una gran gioia. Il tedesco, al quale avevo chiesto cosa desiderasse (sempre con la paura per Nino) mi chiese il cane, perché si era affezionato. Non vedendo l’ora che se ne andassero e arrabbiata con Turin per tutte quelle effusioni che con me non aveva mai esternato, gli dissi di sì. I due militari, soddisfatti, andarono via portandosi Turin. Non l’ho mai più visto ma, dopo aver saputo che i tedeschi seviziavano gli animali per esperimenti, mi pentii di aver dato quel piccolo cane “ingrato”. Ma, forse, aveva dato un po' di gioia ad un giovane soldato, anche se tedesco.

Il 13 settembre, dopo aver pranzato, sento entrare in giardino una camionetta Uscendo fuori dico a Nino di nascondersi. Mi trovo davanti Trastulli e Annibali mentre, gli altri due, rimangono sulla camionetta. I due amici mi dicono: “Luciana, noi sappiamo che Nino è qui. Digli che si vesta e venga con noi in caserma. I tedeschi sono lì dentro e questa sera faranno l’appello: per ogni militare assente, fucileranno 10 di noi.” Io insistetti che Nino non c’era ma un attimo dopo lo vidi uscire da casa in divisa. Salutandomi si raccomandò di avvisare suo padre, indi saltò sulla camionetta dicendo: “Andiamo”

Il 13 settembre Mussolini, che è sempre sotto la protezione di Hitler, dirige la Repubblica Sociale Italiana a Salò assieme al nuovo partito fascista, nel centro settentrione italiano ed asservita alla Germania di Hitler.

Il 14 settembre Nino mi scrive: “…. dopo tante alternative di alti e bassi, di ansie, di timori e di speranze, la nostra sorte è stata decisa: partiamo! Si dice Skopje. Per che fare? Si crede (ed è quasi certo) che scorteremo del materiale bellico germanico per l’Italia e colà giunti ci schiereremo con i tedeschi per combattere contro gli anglo americani…e italiani. La cosa non ci sorride, ma sembra che ci siano state presentate due vie: o combattere con loro o campo di concentramento. Il nostro colonello ha scelto la prima. Domattina parte metà gruppo e noi forse dopodomani. Forse riuscirò a venire a salutarvi prima di partire, in ogni modo domattina ti “voglio” qui….Alle 21.30 sarò al telefono…..”

Il 15 settembre 1943 fu diramato un ordine : “ Tutti i militari, ufficiali o soldati, che erano residenti o avevano famiglia a Tirana, erano congedati.” Così, papà e Nino furono congedati il 19 settembre 1943.
In quei giorni, a Tirana, ci furono moltissimi matrimoni, anche tra militari e prostitute. Pur di essere congedati e salvare la pelle, tutto era lecito. Ci furono anche dei militari che andarono a fare i servitori nelle case dei benestanti abanesi, pur di avere la residenza. Trastulli ed Annibali, assieme a tutti gli altri militari del Corpo d’Artiglieria, che si erano opposti all’entrata germanica a Tirana, partirono per i

campi di concentramento tedeschi, li fecero salire su camion fino a Skutari e lì caricati su carri bestiame e portati in Germania. Alla fine della guerra tutti ritornarono alle loro case.

Mamma stava sempre peggio. Non si trovavano più medicine a Tirana, così dovemmo cercarle in altre città dell'Albania. Trovammo il Cebion a Skutari.

Il 26 settembre, mamma è peggiorata, attorniata da noi tutti, compreso Nino, ci lasciò per sempre: mentre i nostri sguardi si erano incrociati ed il suo era tanto dolce.
Il mattino dopo, venne la mamma di Alba, per aiutarmi nei preparativi per il funerale. Faceva molto caldo e tutto si doveva svolgere in giornata
In cucina trovai il mio futuro suocero, che piangeva ed alla fine dovetti consolarlo.
Papà tornò a casa in quel momento: era furibondo. In banca non c'era più un soldo e, recatosi da tutti i clienti per incassare le fatture dei lavori, scoprì che il suo socio, con la vecchia delega, aveva incassato tutto ed era partito per l'Italia. (Il fatto si commenta da solo!!)

Non avevamo i soldi per il funerale! Per fortuna, mio suocero, si offrì di prestarli.
Il funerale iniziò alle 18. Dovevamo attraversare tutta la città per recarci in Chiesa e quindi al cimitero.
Molte furono le persone che, riconoscendoci, si aggiunsero al corteo. Passando per Rruga dell'Orologio, davanti ad un bar vidi che tutti si alzarono in piedi, anche gli albanesi mussulmani. Uno solo rimase stravaccato sulla sedia, con i piedi sul tavolino: era un soldato tedesco delle "SS".
Dopo la benedizione in Chiesa e quindi al cimitero cattolico, dove assistemmo all'ultimo mesto rito, tornammo a casa dove ci attendevano i miei fratelli.
Eravamo seduti tutti, quasi in cerchio, nella stanza da pranzo. Gianni mi venne vicino e mi chiese: " Luciana, dove è andata la Mamma?" – "In cielo:" – "Ma tornerà?" – "No, caro." – "Ma noi possiamo andare da Lei?" – "Un giorno tutti noi andremo da Lei." Lui alzò il dito indice della sua manina e, indicando tutti noi, disse: "Io andrò a trovarla prima di tutti voi!" Ci lasciò senza parole e con un stringimento nel cuore.

"Il 15 ottobre anche Gianni si ammala di tifo, d'accordo con il medico, lo portiamo in ospedale dove rimango ad assisterlo, giorno e notte, (dal 15 ottobre al 10 novembre). Come avevo fatto con mamma, quando la febbre saliva a 38°, bisognava avvolgerlo in un lenzuolo bagnato d'acqua fredda. Nell' ospedale c'erano le suore che facevano il lavoro delle infermiere. Una sera, che a Gianni era salita la febbre, andai a chiedere di avvolgerlo nel lenzuolo. Dopo un po' arrivarono due suore (una era la caposala) con le lenzuola. La caposala, entrando nella stanza, mi buttò addosso il lenzuolo dicendo:" Sei fidanzata, impara! "e se ne andarono entrambe.
Feci tutto da sola, tanto l'avevo già imparato poco tempo prima, ma non mi sarei mai aspettata un comportamento simile da una suora. Papà e Nino mi sostituirono, ma per poco. Infatti il piccolo angioletto andò a trovare la Mamma il 12 novembre.

Assieme alla mia amica Margherita, mi recai all'ospedale per preparare tutto per il funerale. Poiché la preparazione veniva fatta dall'ospedale, mi mandarono ad attendere davanti alla cappella mortuaria. Una volta arrivate ci sedemmo sul marciapiede.
Intanto, nella cappelletta, c'era un altro morto attorniato dai suoi familiari. Essi erano ortodossi e cantavano delle nenie che narravano tutta la storia del morto.
Raccontavano che il giovane di Skutari si era innamorato di una ragazza di Tirana. Lui era partito con un camion per raggiungerla. Durante il tragitto, il mezzo fu mitragliato ed il giovane ferito perse una gamba e, successivamente morì. I familiari, quando cantavano e raccontavano la storia, piangendo e gridando "Povero nostro caro, cosa ti è successo! Tu che eri così buono, bravo e giovane, sei stato uno stupido, cretino. Perché hai voluto raggiungere quella puttana.." e così via di seguito per quasi un'ora.
Finalmente fecero il funerale a quel povero giovane e tutto fu silenzio.

Volli entrare nella cappella per stare con mio fratello, ma la porta faceva difficoltà ad aprirsi. C'era qualcosa dietro che la boccava. Riuscii nel mio intento e scoprii che i parenti del giovane avevano lasciato, dietro la porta, la mezza gamba, coperta da un calzettone e da una scarpa.

Così potei stare vicino al mio piccolo ma fu per poco tempo in quanto arrivarono tutti i miei, con gli amici, per il funerale."

Il 13 ottobre all'ora di pranzo, io ero sola a casa con i miei fratelli. Sentii un rumore assordante di aerei e di spari, provenire dalla parte della Piazza Skanderberg ed oltre. Corsi in giardino a chiamare i bambini e andammo nel rifugio. Era arrivato il primo bombardamento a Tirana. Poco dopo, quando non c'era più alcun rumore, arrivarono papà e Nino. Era stato veramente un bombardamento. Gli aerei americani erano sbucati da sopra le montagne di Kruja, a motore spento, scaricando le bombe lungo tutta la Rruga Durazzo, l'aeroporto ed il Villaggio Littorio. Ripresa quota se ne andarono indisturbati.

Quel giorno, nel giro di qualche minuto, ci furono cinquecento morti. Alcuni asserirono di aver visto, in un aereo, due piloti, dalla carnagione scura, che ridevano mentre mitragliavano (forse neozelandesi).
In quel giorno, per il bombardamento, morì anche la mamma di Alba che, meno di un mese prima, mi aveva tanto aiutata per il funerale della mia mamma.

Di questo triste giorno, ricordo che il barbiere di Rruga Durazzo aveva, davanti a sé, dieci bare: erano morti i suoi genitori, i suoceri, la moglie e cinque figli, restava soltanto lui.

Il giorno 13 ottobre 1943 (era proprio un giorno funesto) lo sapemmo molto tempo dopo, moriva a Roma il mio caro zio Alberto. Si stava recando da suo fratello in bicicletta con suo figlio Claudio di sei anni quando, un camion di militari tedeschi ubriachi li travolse. Alberto morì e suo figlio rimase gravemente ferito.

Quando i tedeschi erano entrati in città, avevano occupato anche l'aeroporto civile: così, armi alla mano, buttarono fuori di casa il papà di Nino nel giro di 5 minuti. Un suo amico lo ospitò in casa sua al Villaggio Littorio. Il 13 ottobre, a causa del bombardamento, questa abitazione fu distrutta. Quando il mio papà lo seppe, lo invitò a stare a casa nostra, dove c'era già suo figlio.
In quei giorni, venne a stare con noi, anche un capitano del genio, era riuscito a farsi congedare, era siciliano e amico di papà.

A quel punto, in casa ero rimasta l'unica donna con quattro uomini e mio fratello di 10 anni, il grave era che, a quel tempo, non sapevo cucinare e quel poco che facevo non era mai giusto di sale. Chi mi venne incontro e mi aiutò fu il mio futuro suocero che era pugliese.

Con la caduta del fascismo, tutti cercarono di eliminare distintivi, divise, tessere, ecc… Il papà di Nino ci sconsigliò di farlo, poteva darsi che tutto ritornasse ancora. Lui continuò a tenere il distintivo del fascio, appuntato dietro il risvolto del collo della giacca. Proprio lui, socialista convinto che, all'età di 15 anni, assieme al fratello, in mezzo alla piazza di Andria, avevano bruciato i giornali avversari ed erano stati arrestati e condannati.

Una notte, dei forti rumori mi svegliarono di soprassalto. La mia stanza era completamente illuminata e sento che, in lontananza, c'è un bombardamento. Dalla finestra, vedo che lanciano i raggi illuminanti dalla parte di Durazzo. Corro giù e mi accorgo che nessuno si è svegliato. Allora lo faccio io, dicendo di correre in rifugio. Tutti mi guardarono meravigliati poiché non si sentiva alcun rumore ed il cielo era nero. " Te lo sarai sognata, vai a letto che non c'è proprio nulla. Sei stanca e nervosa." Ammisi di essere stanca e nervosa, ma era pur vero che non mi ero sognata proprio nulla. Infatti, il giorno dopo, quando tutti rientrarono a casa mi dissero: "Questa notte avevi proprio ragione. C'è stato il bombardamento navale a Durazzo, solo che è durato pochissimo".

Una sera, erano le ventuno e incominciava il coprifuoco. Noi tutti eravamo in cucina a prepararci per la cena quando sentimmo bussare, con forza ed insistenza alla porta principale. Io andai e chiesi chi fosse. Mi fu risposto:" Aprite, polizia."
Tutti erano dietro di me e papà mi disse di aprire. Mentre aprivo si spense la luce in tutta la casa.
Entrarono in casa una decina di militi, vestiti da poliziotti (che a quel tempo, a Tirana, venivano chiamati "Balisti"). Erano tutti armati di mitra e ci fecero mettere in fila.
Mio padre ci disse di metterci davanti alla porta (dalla quale si accedeva ai piani superiori), affinchè nessuno potesse salire ed anche perché era acceso solo il lume a petrolio.

Il capo disse a papà che dovevano sequestrare le tre automobili parcheggiate in giardino.
Nel frattempo, gli altri "balisti" puntavano i mitra contro di noi. Quel cretino che lo puntava verso di me, lo tenne appoggiato sul mio stomaco per tutto il tempo che

rimasero con noi. Avevo paura di spostarmi, perciò me ne stetti ben ferma. Nino che mi era vicino cercava di darmi coraggio e mi raccomandava di non muovermi e star ben ferma. Molto facile a dirsi specialmente se non sei tu a dover subire. Ci lasciarono liberi dopo più di mezz'ora. Quando il cretino mi lasciò libera, io e Nino ci abbracciammo, non piansi ma sentivo che tutto l'interno della mia persona cominciava a tremare, con un ultimo sforzo e un forte abbraccio arrivai ad uscirne fuori.
Delle tre macchine portarono via quella del nostro amico milanese. Le altre due erano senza ruote perché erano state rubate.
La luce, in casa, era mancata perché avevano rotto la valvola che si trovava sul palo in giardino.
In conclusione, non si trattava di "Balisti" ma bensì di partigiani albanesi.

Arriva il Natale e il Capodanno. Che differenza di quello dell'anno passato! Finalmente finito il 1943!
Che cosa ci riserva il Nuovo Anno?

Siamo arrivati al 1944, la guerra continua. Gli Americani sono sempre più vicini e l'Italia è tagliata in due.

Alla sera quando c'è il coprifuoco e dopo aver cenato ascoltiamo, a volume molto basso, Radio Londra. Sentendo questa e la Radio Nazionale, cerchiamo di farci un po' l'idea di come vanno le cose.

Un giorno notammo che dal cielo "pioveva" cenere: proveniva dal vulcano Vesuvio, che aveva incominciato a svegliarsi dopo tanti anni.

Le cose, in città, non andavano per niente bene. Quasi ogni giovedì, in bazar, c'erano degli impiccati. Inoltre la caccia agli italiani da parte degli albanesi, per vendette personali o per qualche screzio. Non risparmiavano quasi nessuno, colpendo anche coloro che, essendo italiani, avevano sposato una albanese e specialmente se l'italiano era un fascista che non si era comportato bene durante l'occupazione.

Furono dieci giorni di terrore, si aveva paura anche di uscire di casa. I tedeschi non muovevano un dito: ci odiavano perché da alleati eravamo diventati nemici. Finalmente all'undicesimo giorno, emanarono un decreto che stabiliva: "per ogni italiano ucciso, avrebbero fucilato dieci albanesi". Così tutto finì.

Mio padre decide di ritornare a Trieste. Vende tutto il mobilio che avevamo portato da Trieste nella nostra bella casa. Quando il compratore caricò tutto sul carro, lo vedemmo prendere la strada che portava diritta a Tirana nuova. Era una lunga strada così, con papà rimasi a guardare la partenza di tutto quello che aveva rappresentato la nostra casa, la nostra famiglia.
Non mi vergogno a dire che piansi perché, in quel momento, sentii che tutta la mia famiglia si era distrutta.

Un giorno, mio padre, rientrò a casa con la carrozza, il vetturino, che lo conosceva bene, gli disse:" Ingegnere non parta. A lei ed alla sua famiglia nessuno farà mai niente di male". – "In questi momenti, con questa guerra che avanza, ognuno sta bene nella propria patria". – "Ma lei potrebbe farsi albanese, come stanno facendo molti italiani". – "No, non sarei né un buon albanese, né un buon italiano".

Tutte le cose che ci restavano le misi nei bauli e nelle casse, pensavamo che saremmo ritornati presto a prenderli. Pur troppo non sappiamo nemmeno che fine hanno fatto.

I tedeschi organizzarono una prima colonna di civili italiani, per il ritorno in Italia. L' 8 giugno 1944 ci fanno salire su dei camion scoperti. La radio trasmetteva, a più riprese, che la nostra colonna di camion, diretta a Skutari, era composta da civili italiani che rientravano in patria. L'informazione era rivolta agli americani, perché non ci mitragliassero.

I camion erano molti, tutti scoperti e carichi di bagagli (anche se ci avevano detto di portare solo due valige a testa c'era qualcuno che aveva anche bauli) e diversi bambini.
Noi eravamo nell'ultimo camion e, per tutto il tempo del viaggio, (diverse ore), avevamo un aereo da caccia che ci sorvolava a bassa quota, se ne andava momentaneamente e poco dopo ritornava. Era un aereo inglese o americano che controllava se la notizia trasmessa fosse vera. Ad un certo punto si abbassò tanto, che fui presa dalla paura: temevo che mitragliasse il nostro camion che era l'ultimo della fila.

Ai lati della strada, ad un tratto, vedemmo tanti nostri soldati, sorvegliati dai militari tedeschi, che lavoravano a pala e piccone. Appena videro i camion, cercarono di avvicinarsi per consegnarci dei biglietti indirizzati alle loro famiglie e gridavano: "Fate sapere ai nostri cari che siamo vivi, ma prigionieri." Riuscimmo a prendere solo alcuni biglietti, perché i tedeschi allontanarono i nostri soldati minacciandoli con i mitra. Povera gente, lontana dalla patria, da casa, dai loro cari e prigionieri. Chissà se tutti sono ritornati alle loro famiglie. Forse anche loro avranno creduto a Mussolini e al fascismo, ma quanto amaro e doloroso è stato il risveglio!

Arrivati a Skutari ci fanno entrare in una grandissima stalla rotonda, piena di balle quadrate di paglia, che ognuno di noi doveva aprire per prepararsi il proprio giaciglio per la notte. Ci consegnarono, quindi, delle gavette con dentro una specie di minestra, delle gallette ed una scatola di patè di fegato. Quella note dormiamo sulla paglia.
Il mattino seguente, dopo averci dato un surrogato di caffè, con del latte in scatola e delle gallette (molto meglio del fegato in scatola), ci portano alla stazione e ci caricano sui carri bestiame (circa 20/25 vagoni). Nel nostro eravamo in quaranta persone più i bagagli: stavamo molto stretti, ma bisognava adattarci.

Per arrivare in Italia, attraversammo tutta la Jugoslavia.

Prima della partenza da Tirana, ad ognuno di noi avevano consegnato un tesserino, anche ai bambini. Nella nostra colonna c'era un neonato di tre mesi, figlio di nostri amici ed era il più piccolo.
Finalmente il treno parte, mentre la radio continuava a dire che era una colonna di civili che rientrava in patria. Ogni tanto il treno si fermava e non ripartiva mai. Arrivati a una stazione si faceva sosta, ma fuori di essa; in quelle occasioni secondo l'ora, pranzavamo o cenavamo, però non mancava mai la scatola di fegato.

Un giorno ci fermammo ad una stazione dove c'era un altro convoglio, molto lungo, sempre di carri bestiame. A differenza del nostro, i vagoni avevano le porte chiuse con dei grossi ganci e, sul tetto c'erano i militari tedeschi con i mitra. Dai piccoli finestrini, che ogni carro aveva, si sentiva un gran vociferare. A un certo momento, accortisi che c'era un altro treno, qualcuno da dentro il carro gridò "Siamo soldati italiani, ci portano in campo di concentramento. Siamo tutti nudi e dobbiamo stare in piedi perché siamo in tanti e non ci possiamo muovere. Fa tanto caldo. Se potete annotate i nostri nomi e gli indirizzi ed avvisate le nostre famiglie che, per ora, siamo vivi"
Cercammo di prendere i nomi di tutti quelli che avevano potuto gridarlo ma, i tedeschi, visto quello che succedeva tra i due convogli, fecero partire il treno dei prigionieri.
Quanta pena sentire quei nomi, quelle voci e quanti non sono più tornati?!

Dopo cinque giorni di viaggio, eravamo ancora lontani dall'Italia. Più volte capitava che il terno partiva la sera da una stazione e viaggiava tutta la notte. Noi eravamo contenti, pensavamo di percorrere diversi chilometri ma, il mattino dopo, ci accorgevamo di essere ritornati nella stessa stazione della sera precedente.
Un giorno il treno si fermò in aperta campagna. Gran parte delle persone scesero dal treno ma, quando videro arrivare gli aerei, per la paura scapparono in mezzo al grano. I tedeschi e tutti gli altri, gridavano loro di non andare nel campo, ma di stare nel treno.
Erano aerei da bombardamento: passarono sopra di noi in quantità enorme e con un rumore assordante perché erano carichi di bombe e andavano verso la Bulgaria e la Germania.

Un'altra volta il treno si fermò fuori di una città. I tedeschi fecero scendere, dal nostro treno, tutti gli uomini e ordinarono di mettersi in riga con in mano il tesserino di riconoscimento.
Era successo che, dal campo vicino, erano fuggiti dei prigionieri italiani e loro pensavano di trovarli da noi.
Due di loro, infatti, si erano infiltrati tra noi chiedendo di essere nascosti. Papà d'accordo con altri, dette loro il tesserino di mio fratello e quello del più piccolo passeggero. I militari tedeschi non se ne accorsero così, quei due soldati vennero con noi a casa. Eravamo stretti ma, per quegli uomini, il posto nel nostro carro ed il cibo fu trovato.

Papà, che conosceva il tedesco, durante il viaggio e nei momenti di sosta parlava con un ufficiale austriaco. Così quando il treno, passando per il Brennero e Bressanone, stava per arrivare a Udine (dopo 10 giorni di viaggio), l'ufficiale disse a papà, di scendere assieme a noi senza farci notare perché il treno era destinato ad andare in quarantena. Mio padre però avvisò anche gli altri.
Così, arrivati a Udine, ci accompagnò ai gabinetti con i bagagli, raccomandandoci di aprire soltanto a lui.
Diverso tempo dopo venne a prenderci: il treno che ci aveva portato era partito e noi eravamo liberi.

Erano le 7 del mattino quando salimmo sul treno per Trieste, che sarebbe partito verso le otto. Entrammo in uno scompartimento vuoto con i sedili lunghi in legno. Papà si sdraiò su di uno dicendo che voleva dormire un po' sino alla partenza. Io e Sergio ci sedemmo su quello di fronte.
Poco prima delle otto cominciarono a salire i viaggiatori. Vedendo che papà era ancora disteso tre di loro, di cui una donna, cominciarono a dire che non si poteva occupare i sedili per dormire. Io cercai di spiegare che avevamo fatto un lungo viaggio di 10 giorni di cui 8 in carro merci. Che eravamo stanchi e stavamo rientrando in patria.

Mentre parlavo, la donna, non disse una parola ma, per lei, parlarono i suoi occhi che erano fissi sui miei. Erano pieni di disgusto, di ribrezzo e, forse di odio; mi scostò e si sedette vicino al finestrino. Sapevo che dopo un viaggio di 10 giorni, sempre con lo stesso vestito, senza poter fare una doccia, con i capelli in disordine e la stanchezza visibile non si poteva pretendere di essere accettati bene ma non ho mai dimenticato quegli occhi e quello sguardo. Questo fu il rientro nella mia Patria.

Oggi che qui arrivano gli emigranti che fuggono dalla guerra, penso a come si sentono quando vengono guardati o trattati male. Tutti dovremmo pensare" E SE SUCCEDESSE A ME?"

Qui termina il mio rapporto con l'Albania. Ho lasciato laggiù le persone più care. Non ci sono più tornata anche se ne avevo e ne ho ancora tanto desiderio.

Ho fatto moltissime ricerche delle salme dei miei cari, ma sembra che, non esistono più. Quando sono stati smantellati i cimiteri, per costruire le case, tutte le tombe che hanno trovato sono state portate in un altro luogo e fatto un elenco nel quale i miei non risultano. Nelle due bare avevamo messo una bottiglietta con il nome del defunto e chiusa con la ceralacca.

Ora ricordo e amo ancora di più questa terra che, in un certo modo, custodisce una parte della mia famiglia.

F I N E

C O N C L U S I O N E

Pensavo di scrivere soltanto della mia Albania ma, se non includevo parte della mia vita, forse, molte cose non si sarebbero capite.
Sono nata a Trieste nel lontano 1926. Ho avuto due genitori adorabili che nei 17 anni vissuti, assieme ai miei fratelli, non abbiamo mai assistito a degli screzi tra loro (li avranno avuti ma mai davanti a noi). Le punizioni avvenivano solamente a voce con un chiarimento. Quello che ricordo e ho tanto apprezzato è che si sono sempre rispettati e amati.
Ma questo non fa parte della "Mia Albania" ma soltanto di un episodio.

Volevo chiarire la mia vita, perché forse non sono stata molto precisa.
Finita la guerra, la gran massa di persone, ci teneva a dire che non erano mai stati fascisti o che ne avevano aderito per il lavoro o per vivere.
Era solo una gran bugia, forse dovuta alla paura di parlare che, ci era stata inculcata per un ventennio.
Sapevi solo quello che veniva scritto sui giornali, per radio, nelle adunate, alle riunioni dei "sabato fascisti"e al cinema nei "giornali Luce".
Questo riguarda le persone adulte o i fanatici. Ma veniamo a me e a tutti i bambini e ai giovani di quel tempo.

Io ho incominciato a conoscere il fascismo a 6 anni quando, ho iniziato a frequentare le scuole elementari. Facevamo tanta ginnastica, molte adunate, ai discorsi di Mussolini in piazza davanti alla radio, dovevamo gridare le parole che ci ordinavano i nostri superiori; senza capirle o conoscerne il perché.
A scuola, i maestri prima, i professori poi, ci inculcavano la dottrina fascista e tutte le cose belle che faceva il Duce ed il fascismo. Forse, alcuni di loro, lo facevano senza esserne convinti ma, soltanto, per arrivare al 27 del mese.
Quando nel 1935, c'è la guerra in Africa, in classe, non si vedeva l'ora di poter mettere la bandierina italiana per l'avanzamento dei nostri soldati. Eravamo dispiaciute quando dovevamo spostarla perché, i nostri, avevano perduto la postazione.
I giornali, la radio e i cinema non facevano altro che mostrare tutto quello che, di bello e buono, facevano i nostri soldati per quelle popolazioni.
Nessuno si è mai preoccupato di dirci, che cosa era veramente la guerra: che cosa era? cosa portava? quanti morti provocava?
Quando nel 1938, nell'adunanza in Piazza Unità, ci ordinarono di gridare: "Guerra! Guerra!" Sicuramente, la gran massa di noi, non sapeva perché, né per che cosa dovevamo gridare: poiché non immaginavamo nemmeno: come e cosa fosse la guerra.
Quando nel 1939, a Trieste, gli studenti delle superiori (io avevo 13 anni), si recarono, in tutte le scuole per prelevare gli studenti e recarsi, in corteo per la città, al grido "Spagna, Spagna", quanti di loro sapevano per cosa gridavano e perché quel corteo? Probabilmente era solo per saltare le lezioni e fare "lippe
Ciò nonostante, io non avevo ancora inquadrato il fascismo: ero contenta di andare ai saggi ginnici, di aver dato oro alla Patria, che i treni – a differenza delle altre

Nazioni - fossero in orario, che avevamo superato - da soli - il periodo dell'Autarchia. Per noi Mussolini era: il Capo da seguire, l'Uomo da ammirare, lodare e credere e obbedire.
Nei film Luce, lo vedevamo assieme agli agricoltori in maniche di camicia che raccoglieva il grano, presente alle adunate, e a tante manifestazioni di solidarietà.
Il giorno dopo, a scuola, ci parlavano di quello che avevamo visto e si commentava il tutto esaltando quello che il Duce aveva detto o stava facendo.

A scuola c'era la mensa per i bisognosi, il medico e il dentista che 1 volta al mese (credo) ci visitavano gratis.
Era stata creata la Casa della Madre e del Bambino e l'8 maggio si festeggiava portando corredini e, quanto altro, era stato fatto per le famiglie più povere.

Tutto questo e, tant'altro, si vedeva e - per noi - andava tutto bene. Eravamo giovanissimi, credevamo e contenti di essere utili e far del bene.

Quando nel 1939 Mussolini venne a Trieste, e fece quel discorso contro gli ebrei, io non c'ero e così mancai a quella adunata.
A quel tempo, non capii quel discorso fatto nella mia città, non dal balcone di Piazza Venezia in Roma, ma forse proprio perchè Trieste doveva tanto agli ebrei che l'avevano aiutata a crescere.
Conoscevo molte bambine e famiglie ebree e mi dispiacque che diverse se ne erano andate, non sapevo dove e perché. Non ho mai più saputo nulla di loro.

Quando nel novembre del 1939 tornai in Albania, dopo 7 anni, ero contenta di mettermi la divisa fascista, non tanto per quello che rappresentava, ma perché dimostravo di essere italiana.
Quando nel 1940, vidi passare gli alpini, per la guerra contro la Grecia e noi dovemmo lasciare la nostra casa per andare a Prestrane e poi, in Friuli, incominciai a domandarmi cosa fosse il fascismo, cosa voleva il Duce, perché si era alleato con Hitler. Perché tutte quelle invasioni in Europa, perché i bombardamenti nelle città. Cominciai a domandarmi se veramente tutto fosse così giusto. Non parlai con nessuno, volevo essere sicura di tutto quello che pensavo e sentivo.

Gli anni dal 1941 al 1943, al ritorno in Albania, vado nuovamente a scuola, allo sport, alla vita normale. La guerra incalza, a scuola facciamo guanti, calze e maglioni per i nostri soldati al fronte. Non ci sono le adunate. Io continuo a credere nel Duce ma con tanti dubbi, tutti i fatti che succedono a Tirana: il 25 luglio, gli incendi nei villaggi, il disegno, sul palo della luce che raffigurava il fascio rotto a metà, il rientro delle famiglie italiane in Patria. Tutto, in quei due anni, hanno risposto a tutte le mie incertezze ed ai miei dubbi. Il fascismo non c'è più ed è stato un gran fallimento. Quanto brutto è il risvegliarsi, dopo 20 anni, da una cosa che ti hanno fatto credere, per tanti anni e l'hai creduta fermamente. Questa è la dittatura.

Quando ho letto il libro "POINT LENANA" di Felice Benuzzi, avevo 87 anni, sono rimasta allibita, come mai noi, in patria, non abbiamo saputo nulla delle atrocità, avvenute in Etiopia, nella guerra del 1935/36? Probabilmente, io ero ancora

bambina o il regime sapeva bene come nascondere tutto quello che non bisognava sapere.

L' ultimo anno di guerra, l'ho passato a Trieste, molte cose mi hanno fatto constatare quanto sbagliato fosse stato tutto quello in cui avevo creduto. Tutti quegli anni di guerra, tanti morti sia ai fronti che nelle città, i bombardamenti, tutte quelle città distrutte, tutta la mia generazione, che non aveva vissuto la sua giovinezza come avrebbe dovuto essere.
Per che cosa o per chi? Per due esseri che pensavano solo a loro stessi: al loro egoismo, al loro arrivismo, a spese di tanta gente che – purtroppo – avevano creduto in loro.

Ora, pensando a quei miei anni spensierati, dove credevo che tutto fosse bello e sereno, capisco che era la mia fanciullezza che, bene o male, ricordo con nostalgia, in una famiglia felice, prima che lo spettro della guerra la distruggesse.